

La

PRO LOCO

Chioggia Sottomarina



con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA
DI VENEZIA



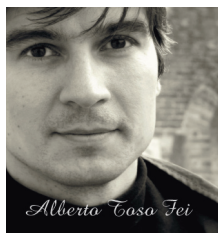
Città di Chioggia

*presenta
i vincitori del*

Premio Letterario
“Città di Chioggia”

anno 2010
Seconda edizione

*"Calli, ponti, piazze e ... ciacole:
le donne e Chioggia"*



Alberto Toso Fei esperto di storia veneziana, discende da una antica famiglia di vetrai di Murano. Scrive libri sulla Venezia curiosa e del mistero, tra storia e leggenda, recuperando il patrimonio della tradizione orale: "Leggende veneziane e storie di fantasmi", "Veneziaenigma", "Misteri della laguna e racconti di streghe", "Shakespeare in Venice", "I segreti del Canal Grande". Ha realizzato anche due libri-gioco su Venezia e Roma, dando vita alla saga del "Ruyi". È direttore artistico del Festival del Mistero, interamente dedicato al Veneto e ai suoi luoghi leggendari.

Nel pensare a Chioggia, non si può fare a meno di evocare alla mente qualcosa di profondamente femminile, e nello stesso tempo di verace, di popolare nel senso più squisito del termine, di non artefatto. In una parola, di qualcosa di vero. D'altronde, "vere" e femminili a un tempo sono le sue donne, che la tradizione letteraria e teatrale ci restituisce sempre in un intimo legame con la città. E non tanto con i suoi salotti, quanto con le sue contrade: Chioggia è una città femminile e verace popolata di donne che ne sono la linfa, l'essenza intima, radicata molto a fondo nell'immaginario. Per questo il tema del Concorso di quest'anno è quanto mai azzeccato: contribuirà a rendere attuale un'immagine arcaica; ci farà vedere in chiave moderna ciò che si perde nelle nebbie del tempo. Avremo di nuovo, di fronte a noi, una città-femmina e le loro abitanti-donne, viste da prospettive diverse, tutte da scoprire.

Alberto Toso Fei

Padrino dell'edizione 2010

È con grandissima soddisfazione che, a nome mio e dei volontari della Pro Loco, presentiamo la seconda edizione del Premio Letterario "Città di Chioggia".

Motivo d'orgoglio è potersi fregiare del patrocinio della Regione Veneto, della Provincia di Venezia e della Città di Chioggia e del fondamentale sostegno economico con il quale hanno voluto onorarci la Fondazione della Comunità Clodiense e i numerosi partners che hanno consentito la realizzazione di questo evento.

Assieme a loro abbiamo potuto realizzare un momento importante della vita cittadina che, oltre a gratificarci, ha avuto e ha una vasta eco fra le varie iniziative che interessano la nostra città.

Anche in questa edizione sottolineiamo l'interessante e il notevole spessore culturale espresso dalla qualità dei lavori presentati.

Un grazie particolare alle due Presidenti di giuria per lo svolgimento del loro difficile compito, che hanno assolto con grande perizia e professionalità. È sempre difficile scegliere e, in un certo senso giudicare, i lavori di altri, specie se piacevoli alla lettura e pregevoli nella stesura.

Non può mancare un grazie di cuore a tutti coloro che si sono messi in gioco partecipando a questo concorso, dimostrando una grande passione per la letteratura e un grande amore per Chioggia e la sua gente... del resto è quello che ci aspettavamo...

Maura Ravagnan

Presidente Pro Loco Chioggia - Sottomarina

**I Vincitori
della
Sezione**

Poesia

Prima classificata

Marika Spanio

Spanio Marika nasce il 18 agosto 1977 a Piove di Sacco (PD).

Nell'a.a. 1997/98 frequenta l'Istituto Superiore di Scienze Religiose con sede in Padova conseguendo nell'Ottobre 2001 il Magistero in Scienze Religiose.

Durante lo stesso periodo consegue il Diploma di Maturità Magistrale in qualità di studente privatista .

Dall'estate 1992 svolge attività di animazione e catechismo di gruppi di ragazzi presso l'oratorio salesiano di Chioggia; fa parte dall'anno catechistico 2004/05 dell'Ufficio Catechistico Diocesano, diretto da don Marin Danilo; è membro del Direttivo della Polisportiva Giovanile Salesiana e organizza per la stessa campi-scuola e momenti formativi come responsabile della formazione.

Dall'a.s. 2001/2002 al 2006/2007 collabora al servizio di assistenza per l'integrazione scolastica dei disabili sensoriali con il ruolo di lettrice per un alunno con disabilità uditiva accompagnandolo in un percorso verso l'integrazione con presenza sia in classe che a casa.

Il 9 Luglio 2007 ha conseguito la Laurea triennale in Scienze dell'Educazione presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Padova, il 12 novembre 2010 ha conseguito la laurea in Scienze della Formazione Primaria, indirizzo scuola primaria, presso la stessa Facoltà.

Attualmente è iscritta al corso aggiuntivo per il sostegno presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Padova.

Dal 1999 insegna religione cattolica in scuole primarie e secondarie; lavora presso il II e V Circolo Didattico di Chioggia, vive a Chioggia.

Motivazione

L'autore dimostra una straordinaria sensibilità nel raccontare Chioggia cogliendo proprio nel suo folclore gli aspetti più semplici e genuini che la caratterizzano.

Dalla poesia emerge un ritratto veritiero sulle abitudini della gente, soprattutto delle donne, delle madri-massaie, che nella routine quotidiana trovano il tempo di raccontare e raccontarsi.

Nelle ultime due strofe poi, l'autore si dimostra particolarmente attento nel sottolineare il carattere schietto e fiero dei chioggiotti, il tutto senza rinunciare, attraverso la rima, a dare musicalità e vivacità al verso.

Chioggia

Tra le rive del vena

Adagiato il Canal Vena memoria conserva
della vita di Chioggia che silenzioso osserva,
tra le sue rive agitata freme
la cittadina che sorride e geme.

Tra bancarelle colorate
passan le donne affaccendate
nel comprare frutta e verdura
si lamentan del tempo e della calura.
Nell'incontrare i conoscenti
si scambiano i racconti dei loro eventi:
felici gioie per rallegrare
e nuove tristi per cui consolare.

Di tanto in tanto unisce le sponde
ad arco e in mattoni un bel ponte
che nel suo utile fa ammirare
la beltà dell'acqua nel suo lento passare,
che riflette vivaci i suoi colori
che nello scintillio ravvivan i cuori
delle signore con borse e borsette
fan echeggiar sui gradini le scarpette.

Lungo le calli dalle aperte finestre
escono canzoni di mille orchestre
che accompagnano massaie nelle faccende
impegnate dietro le svolazzanti tende.
Volteggiano tra le corde distese
come bandiere biancherie appese
che come a sagra addobban le calli
a ricordo e immagine di allegri balli.

Disteso il corso abbraccia con lo sguardo
saggio e barbuto come un vegliardo
il passeggio davanti a belle vetrine
che attiran desideri di donne e bambine.
Sotto i portici l'ombra e il riparo
guardando il piangente cielo con petto amaro.
Teatro di civili e ufficiali sfilate
e di familiari e giocose brigate.

Tra le strade e le calli sparse qua e là
gruppi di amiche e parenti portano vivacità
nel raccontare, ridere e scherzare
su qualunque cosa di cui bisbigliare.
In città le "ciacole" non mancano mai
dal tempo dei pennini e dei calamai:
pittoresche baruffe su cui scrivere
da vedere sul palco e di cui sorridere.

Ancor oggi le calli fan da scene
a liti, bisticci, parole di male e bene
che arrivan agli orecchi di ignoti passanti
o di incuriositi conoscenti.
Oggi come ieri di Chioggia rimane
la schiettezza della gente buona come il pane,
fiera della propria cittadina
da proteggere e coccolare come una bambina,
sempre pronta a farsi pure in quattro
per difendere anche di Vigo il Gatto.

Chioggia, donna dai mille volti

Guizzi scintillanti
dalle reti
traboccanti di fremiti
tra le sue rive di pescatori,
come gli occhi di cielo di donna
che speranzosa ammira l'orizzonte.

Raggi di luce all'alba
come fili pettinati d'oro
di donna serena
nell'ammirare i segni
del tempo che passa
e migliora,
e guarisce...

Porpora di sfondo
al vento sventolante
col rampante leon,
come labbra carnose di donna
amante della vita,
dei suoi sapori di salsedine,
delle sue passioni sanguigne
nel turbinio degli affetti
e degli ardori
che solcano il pulsante cuore.

Perle di sabbia
scaldate di luce,
spolverate di seta,
come pelle chiara di donna
distesa tra le dighe
e lambita nel fianco
dalle onde spumose.

Vele variopinte
di colori e racconti,
di tradizioni e canti
che vestono le sue rive,
come abiti di donna
orlati di ricordi e fili
intrecciati di memorie,
di tempi passati e futuri
nel presente...

Festanti intrise d'incensi
innumerevoli chiese,
qua e là sparse,
come gemme preziose
di donna adorna di mille riflessi,
di colori e armonie
al collo, sul crine,
tra le mani affusolate e
nel corpo che respira
armonie di sacro
e filigrane d'amore
che va oltre il tempo.

Chioggia,
donna dai capelli di sole,
dalla pelle perlata,
acuta nello sguardo celestiale
che scruta tra le sue bellezze
un orizzonte senza fine,
dove i ricordi si perdono
e i sogni sfidano il vento
come vele tese del soffio della vita.

Chioggia,
donna devota
che china il capo nell'invocar aiuto;
donna ridente d'estate
festante nel suo splendore.

Musa
per artisti del colore
che fermano interminati istanti
in eterne immagini;
per poeti ammaliati
dall'armonioso parlar,
musical canto,
echeggiante tra rive e calli.

Chioggia,
donna dai mille volti,
arcobaleno di colori,
ponte tra pittoresco passato e moderno futuro,
con lo sguardo al lagunar orizzonte
rapito dalla danza dei gabbiani
che festeggiano la fortunata pescata
promessa di un speranzoso domani.

Donne al mercato

Se le donne di Chioggia vuoi incontrare
ad un settimanal appuntamento non puoi mancare:
il giovedì è il giorno da tutte dedicato
a passeggiar tra le bancarelle del gran mercato.

Il mercato è sempre un'occasione
per incontrare molte persone,
scambiare sguardi e gioiosi saluti
con chi passeggia o sotto i portici son seduti.

Diviene questo un giorno di svago
è quasi un pretesto per attaccar spago.
Si compera di tutto, di piccolo e di grande
ci sono scarpe, accessori, fiori e mutande

A Vigo dal vaporetto scendono a fiotti
gruppi di rumorosi pellestrinotti
pronti a riempire borse e sportine
con magliette, calze e giacchine.

In mezzo al Corso bloccano il passaggio
gruppi di donne che chiacchierano da giugno a maggio,
scambiano opinioni e fan boccacce ai bambini,
si osservano i vestiti e i passeggiatori

Tra una chiacchiera e l'altra arriva l'ora
di correre a prendere i bambini a scuola
e poiché è mancato il tempo per cucinare
in rosticceria prima bisogna passare.

È una sagra a Chioggia il giovedì:
ci si rilassa dalle nove a mezzodì;
fanno festa pure i commercianti
che in cassa vedono aumentare i contanti.

Tutte le donne verrebbero a firmare
se si proponesse il giovedì di mercato di celebrare;
tutte a Chioggia d'accordo sarebbero in ogni momento
a chi l'ha inventato di far fare un gran monumento.

Le donne di Chioggia

Gruppetti sparsi qua e là
di donne e bambini che in vivacità
camminano o sorseggiano il caffè
e parlano impegnate di te e di me.
Ferme le trovi al banco della frutta
a comprar agitate e in tutta fretta,
ma se si tratta di chiacchierare
nessun impegno le farà tacitare.

A Chioggia le donne fanno un gran ciacolare,
passano il tempo a ridere e scherzare,
ma dietro la facciata di superficialità
si cela una grande generosità:
se si ha bisogno di essere aiutato
non c'è nulla che non verrà provato
per risolvere l'inconveniente
e dar una mano ad altra gente.

La gente di Chioggia è gente di cuore
per far ogni cosa ci mette l'amore;
che sia questo il motivo del nome in tema
che è stato dato al Canal Vena?
Centro di vita della cittadina
che accompagna da sera a mattina
pulsante come il sangue dal cuore
che comunica tutto il suo ardore.

Seconda Classificata

Margherita Pizzeghello

Premiata a diversi concorsi di poesia e racconti, ha pubblicato in raccolte letterarie, in riviste e in quotidiani poesie, racconti nonché articoli giornalistici, interviste, recensioni. Insegnante e giornalista, è anche musicista; dirige un coro di adulti e bambini, scrive testi, suona il clarinetto e cura la regia, l'ideazione e le orchestrazioni di spettacoli nella scuola dove insegna con un'esperienza ventennale.

Motivazione

Con questa poesia l'autrice è stata capace di trasmettere sentimenti di nostalgia, fierezza e senso di appartenenza ad una città che l'ha vista bambina e che ancora oggi suscita in lei ricordi piacevoli. La stessa città che ben si presta a mettere insieme passato e presente, un passato glorioso che ancora oggi si ricorda, anzi si respira passeggiando tra le sue calli.

Culla di fiaba (Calle remota di fiaba...)

Calle remota amica del tempo
crogiolo di incantesimi di cuori innamorati
crocevia di storie di intrecci di vite
risuoni incantata di racconti di vecchi
di concerti di voci di grida di bimbi
viventi sul tuo volto immerso nel passato
illuminato e ombrato dai giochi del sole
e del mistero di sapienti portici antichi

Canti se arriva una barca che porta
adorna la rete di gioielli d'azzurro
e ascolti discreta le voci argentine
di donne al balcone a predirre le gesta
Di mille colori ti vesti di panni
liberati da brezza che accompagna dal mare
Osservi chi sale e chi scende distratto o intento
sui ponti come chi nella vita va e viene di fretta

Odori di sale di pesce e di crema
di sogni di zucchero di quand'ero bambina
che per mano solerti riconducono a te

Mescoli passato e presente
in vetrine di modernità e anticaglie
di strass e di cipria e merletti
in botteghe di pittori ed artisti
e sui banchi di verdura e di pesce

Ogni tanto un'insegna ricorda che qui è stato
chi la storia ha segnato sui balconi
adorni di intarsi e di trine di pizzo

Pensi che qui è vissuto Goldoni e là forse
si è affacciato Zarlino la Duse il Chiozzotto
Pensi che qui anch'io sono stata
e qui mia madre è nata...

Moltiplicato il calore la mia fratellanza
la mia appartenenza la luce negli occhi
i sentimenti sinceri che qui rinascono
mi riportan fanciulla a parlare di te

La luna affaccia da lassù il suo sguardo
a te rivolto - calle remota dal cuore antico
dal mito leggendario amico del tempo -

Scopre le muse apre lo scrigno svela i segreti
mentre echeggia e rimbalza sugli argini
delle mura l'ultimo suono - la barca in porto -
l'eburnea dama testimone del tempo
sorridendo concede con gentile carezza
alle donne vivaci agli innamorati mai sazi
ai monelli ammagati e ai vecchi beati
del sogno la balia nella tua culla di fiaba.

Capodanno a Vigo

Guardo...

Sono qui in piedi

sotto al ponte di Vigo sul campiello lunare...

Porto incantato per lidi lontani

sogno di passaggi per vie immaginarie

balcone marmoreo d'Istria sulla laguna

Una barca arriva al molo...

Onde dorate infrangono lo specchio d'acqua

come briciole d'argento cadute dal cielo

pane di angeli posato sui flutti

Polvere di stelle ingioiella sembianze

di case di barche di ponti di chiese

ritagli di tremuli riflessi pastello sul canale di Vena

Deserto intorno

io sola

salgo i primi gradini

Solo ieri

ultimo dell'anno

i clamori i fulgori i fuochi scoppiati sul ponte

Nel buio

le luci vicine di Pellestrina

i vaporetti per Venezia i ricordi i sentimenti lontani

Qualcuno arriva qualcuno parte ognuno torna...
Cristus dolorosus di San Domenico...
gigantesco albero di sacra espressione

Rintocco di campane della chiesa di Sant'Andrea
torre del genio del tempo più antico
La messa ogni anno...

Arrivo in cima
io sola
padrona del mondo
Immaginazioni
parole e visioni di poesia
dal palcoscenico della laguna

Silenzio inconsueto
In questo mondo irreale...
creato appena ora per me
Allargo membra e pensieri
espando lo sguardo al mare aperto
e abbraccio limpida bellezza rinnovata

Un desiderio espresso...
Nella notte ricercata di inattesi tesori
incastonata di ritrovate rare gemme preziose
Se non potessi ogni giorno dell'anno
rivedere questa scena...

Ogni giorno dell'anno avrei potuto immaginarla
qui e nella mia mente
per me intatta...

Increspature dorate

I pensieri cangianti
erranti raminghi
contrastanti
esultanti veloci,
spieganti il mio essere inspiegabile,
appaiono
impunemente impudenti,
si mostrano
irrimediabili involontari,
incontrastati
sul mio volto arreso...

Raccontando
ogni sentiero emotivo dell'anima
ogni percorso logico della ragione
che in me tumultuano impetuosi
- nati da venti travolgenti dell'est -
espressioni istintive del vivere...

Come le increspature dorate
inarrestabili figlie del sole
sull'ondulante moto perpetuo dello specchio
trasparente e chiacchierino della laguna,
mai dome mai paghe,
senza mai pace...

Qui, su questo luogo mio
- che a tratti mi interpreta vivere -
che come sempre mi parla,
mi accoglie fuggitivo
e solitario diverso,
alieno a sentore umano,
come sempre ritrovo la poesia
che tu, padre, e tu, madre,
mi donaste,
che voi mi insegnaste...

Che nessun altro mai mi diede...

E che ora tu, laguna,
qui mi rammenti.

Non vivo nel presente

Il corpo proteso in avanti,
la testa nel domani, le braccia tese, spese,
le mani trepidanti cercano diamanti;
li toccano, poi fuggono più avanti.
Buffa immagine di me,
disegno fantasticato di un corpo “a zeta”:
i piedi ancorati nell’oggi, o forse in ieri,
la testa nel futuro
e il corpo obliquo in bilico!
Ebbrezza del galoppo,
del fare tutto e subito.
“Cocci aguzzi di bottiglia”,
avendo negli occhi
“il palpitare lontano di scaglie di mare”.
La cosa, e l’ansia, stupenda
del vivere e scrivere.

Narciso d'avorio

Innamorato
di
se stesso!?!
Narciso
Ehi Narciso
guardati allo specchio
d'acqua
che fugge
.....il tempo.
Solo,
prigioniero.
Prigioniero,
solo.
Prigioniero
delle mie mura.
Le carni.
Mia...
"Torre d'avorio".

Disamore

Vorrei incontrarmi là
oltre quel ponte,
vedermi spuntare
lentamente aldilà
e poi comparire
vestito come adesso
sul vertice del rialzo
e incontrarmi
uguale a chi sono
nello sguardo
e nelle ciglia
nei capelli
e vortici
mentre io altri
guardarmi
uguale a chi sono
e non innamorarmi
più.

Divenuto

Dovessi
cercare l'atomo
della salvezza
o sapienza
o bellezza
nel fluido acquatico
nuotando
osserverei le membra
e là
nel mio muscolo
ogni/qualsiasi
teso
farei molecole
di quei tanti
ergendo
ancora una volta
il mio uno
frantumato
a leggenda/mito
di sé
storia
di quella ricerca
perduta

e la somma parte
di cosmo
più piccola particella
chiave e teorema
di salvezza
o sapienza
o bellezza
divenuto.

La non poesia

Rovinate
quelle cose
di troppe cose
La poesia
si perde
dentro le cose
di troppe cose
Rovinate

Cosa scivola
dentro il cuore
pieno di cose
- balbetta palpiti
sempre più stretti -
mentre amerei
un bagno
in ogni tramonto

Servirebbe...
un mito emblema
di ciò che non può dire
Ghirigori
se nasce l'incanto
e poi – per tutti -
sarebbero geroglifici
Quante parole...
non so...!?!

Sfuggente

la maniera di fermare

le scoperte

dentro

la maniera della parola

Fuggente

(Vieni, andiamo via di qui !)

Questo è l'attimo

Questo è l'attimo per scrivere,
per cogliere la voglia e l'obbligatorietà.
La rivelazione che non afferri,
i giochi costruiti, ameni.
Un paesaggio: mari e vortici azzurri di cielo.
Fronde e foglie
che nascondono vie misteriose.
Civiltà antiche, bronzi e corone.
Se ti cogliesse l'attimo fuggente di rivelazione,
scosso, trepidante,
mentre cerchi il senso, sempre.
Ragione o intuizione, istinto o riflessione:
paura e audacia.
Mentre infervorato già pensi che domani farai
quello straordinario
che deve essere la tua vita,
e allo stesso modo che starai fermo,
lì sulla strada,
una qualsiasi o la tua rinnegata.
Che non è più il tempo.
Parlare di mondi,
semplici, grandi o piccoli.
Scoprire, rivelare, accendere.

Descrivere una camicia dalla fantasia arabesca,
intrecci di armonie pittoriche e sentimenti,
evoca civiltà e ricerche:
nascoste vie, paesi, ere, scogli,
appesa all'armadio.
Meravigliosa camicia mia,
che scelgo indosso e porto a spasso.

Notti insonni di un poeta folle

Notti insonni
disperate d'amore
ardente passione
di penna e parole
inchiostro delle vene
labirinto dell'anima
sudore della pelle
sentiero impervio
ricerca perduta
oscura tentazione
starnuto dell'inconscio
capriole interiori
sussulti di memoria
crocicchi di storie...

Finchè la luce dell'alba
viene a rivelare
le ombre del creato
i contorni indecisi
le confuse alchimie
le cieche amenità
le convulse asperità...

E a cancellare
le infanti paure...

A illuminare
l'abisso incompreso
la miseria umana
e la sua poesia
narrata
e plasmata
nella realtà e nella magia
della scrittura
di un poeta folle.

Terza classificata

Claudia Grendene

Nata a Villafranca di Verona il 4 dicembre 1972, si è trasferita a Padova per gli studi universitari (laurea in Filosofia) dove vive e lavora come bibliotecaria per il Comune di Padova.

Ama scrivere poesie: alcune di esse sono state inserite in antologie in seguito a selezioni letterarie.

Di recente ha ricevuto un premio al concorso letterario Città di Cava de' Tirreni.

Ha conosciuto ed amato Chioggia attraverso i racconti del marito, medico al pronto soccorso.

Motivazione

Particolarmente apprezzabile in questo componimento poetico è l'intento dell'autore di mettere in evidenza le caratteristiche ambientali che fanno di Chioggia una città unica nel suo genere. Tra i punti forti spicca il carattere della sua gente, soprattutto delle donne, che tutto sacrificano per i propri uomini, arrivando in alcune circostanze ad accettare anche la solitudine.

Calde calli

Calde calli estive, si è fatto scuro.
Muta cammino verso casa, la laguna
Sale e scende. La laguna sola si spende
Nel farmi quieta compagnia.
Calde calli, canali e ponti che
Scandite le nostre vite in questa
Città che galleggia –quasi inosservata:
s'è fatta notte. Un'altra notte.

Sorella Solitudine, liquida come
Il mare caldo d'estate: infinite
Notti ad aspettare l'alba senza l'uomo.
Lui ha sposato il mare ed io
Son divenuta un'amante che attende
L'alba solitaria. Apro la finestra
E spero in aria fresca, cerco di dormire
Pregando che faccia buona pesca.

Calde calli, canali e ponti splende
Un'accaldata luna in questa notte.
Giace la laguna, come addormentata.
Giace e tace, ai piedi di questa triste
Insonnia. Tacciono le voci dei mille
Passanti che animeranno il domani
Di nuova vita. E tu, calle intontita,
accompagnami a finire la nottata.

**I Vincitori
della
Sezione**

Narrativa

Primo classificato

Fabio Biasio

Nasce a Camposanpiero (PD) il 26 marzo 1959.

Laureato in Storia del Cinema con il Prof. Gian Piero Brunetta presso l'Università di Padova, dal 1979 al 1982 collabora con il gruppo EFFE-2EMME nel campo del fumetto come soggetto e sceneggiatore. Dal 1982 al 1984 partecipa all'esperienza di scuola-laboratorio "IPOTESI CINEMA" sotto l'egida del regista Ermanno Olmi.

Dal 1985 inizia a scrivere racconti ricevendo riconoscimenti a livello locale e nazionale, quali Premio Tolkien, Premio Montepulciano, Premio G. Guareschi, Scritti al Bo.

Scrive sia poesie in italiano, ricevendo riconoscimenti da giurie in cui leggevano Dario Bellezza, Angelo Bellettato, Elio Filippo Accrocca, Giacinto Spagnoletti, M. Luisa Spaziani, sia in dialetto veneto ricevendo riconoscimenti al Premio Bettanin di Noventa Vicentina, al Premio Burchiello di Venezia, al Premio Vigonza, al Premio Campagnola dove leggevano Mario Stefani, Luciano Nanni, Mario Klein, G.A. Cibotto, Stefano Valentini.

Professionalmente è responsabile della Biblioteca Comunale P. P. Pasolini di Cadoneghe (PD) dove organizza anche gli eventi culturali per l'Amministrazione.

Motivazione

Sorprende il lettore questo racconto giocato sul filo dell'ambiguità. All'inizio sembra di dover procedere lungo il collaudato percorso tracciato dal Goldoni, dove le "ciacole" sono rumorose ma innocue schermaglie, la realtà circostante è familiare e rassicurante, le donne chiogiotte in quanto popolane sono per natura semplici, umili, spontanee. In seguito, inavvertiti slittamenti costringono il lettore a sconfinare su un terreno sconosciuto. Le tre comari, in apparenza ingenue e sprovvedute, come le Parche hanno grande influenza sulla cronaca locale. Sopra di loro soltanto un'indefinita entità è in grado di modificare quanto ormai sembra ineludibile. A questo punto, anche le "ciacole" cominciano a destare una leggera inquietudine perché si intuisce il rinvio ad un codice, ad un tacito accordo.

Nella città tecnologicamente avanzata, che affida al Mose la propria salvaguardia, è latente un'anima arcaica, paganeggiante, pronta a manifestarsi.

Punto croce

ossia vicende tragicomiche di tre comari molto particolari

È una bella giornata a Chioggia, mattino presto, Campo Santa Caterina. Suona una campana. Da un portone esce una vecchina vestita di nero, col fazzoletto in testa. Si guarda attorno. Non c'è nessuno. Si avvicina all'angolo della piazzetta prospiciente la riva del Canal Vena, dove sono esposti gli avvisi comunali. Affigge velocemente un foglio. Si fa il segno della croce e, sgranando il rosario, comincia a pregare. Poco dopo, da un portone vicino, esce la signora Clodia. Anche lei è vestita di nero. Si aggiusta il fazzoletto in testa. Quasi contemporaneamente da un altro portone esce la signora Onorina, l'ultima del trio di amiche. Salutano Silia con un leggero cicaleccio, dicono veloci due Ave Maria e poi, prendendosi sottobraccio, escono per calle Boegani. Vanno a messa prima. È proprio una bella giornata a Chioggia. Il sole sale alto nel cielo e il campo comincia ad animarsi. Escono di casa prima gli operai e i muratori, con le borse per il pranzo sotto il braccio. Poi escono le mamme che accompagnano i bambini all'asilo o a scuola. Ultimi, gli impiegati. Suona una campana e il sole è già alto in cielo. Silia, Onorina e Clodia tornano da messa. Si fermano davanti alla bacheca degli avvisi comunali. Leggono le novità. Clodia si concentra su un annuncio. Si porta una mano alla testa. Vacilla. Le amiche la soccorrono, la sorreggono, la aiutano a rientrare in casa. Spariscono tutte e tre nel portone. Il campo torna pacifico e inanimato. Solo un refolo di vento porta in eco il singhiozzo del pianto di Clodia che patisce per un improvviso dolore.

Tutto è bene quel che finisce bene

È un pomeriggio di primavera terso e luminoso. In campo Santa Caterina ci sono poche macchine parcheggiate e le tre amiche, Clodia, Onorina e Silia lavorano all'uncinetto nel cono d'ombra del palazzo che sta alle loro spalle.

Clodia: Povero Giovanni, andarsene via così, all'improvviso. L'ho salutato solo l'altro ieri! (Singhiozza)

Silia: "La vita è proprio infame!"

Onorina: "Infame e corta. Ti porta via la gioventù e se non ti sbrighi a fare quel che devi fare, ti trovi già vecchia!"

Clodia: "È proprio vero! Guarda me... che non ho mai avuto il coraggio di farmi intendere da Giovanni, povero...!"

(Singhiozza)

Silia: "Povera Clodia... Quante volte ti abbiamo detto di alzare gli occhi, di fargli un sorriso, di mandargli un segno, di fare qualcosa insomma... Ma tu niente, sempre con la testa bassa, sopra il tuo tamburello per il ricamo..."

Onorina: "Almeno gli avessi fatto notare come arrossivi. Avrebbe capito...!"

Clodia: "Era un buon uomo.. E bello anche... Un grande lavoratore... Una vita passata in mare... E non bevevo neppure tanto..."

Onorina: "Non l'ho mai visto ubriaco!"

Silia: "Non l'hanno portato mai a casa dentro una carriola!"

Clodia: "Ha allevato bene i figli anche dopo la morte di sua moglie!"

Silia: "È lì che hai perso l'occasione, cara mia... Dopo il funerale, dovevi lasciare passare poco tempo e subito dopo farti sotto..."

Onorina: "Fargli un sorriso, mostrargli le guance arrossare....!"

Silia: "Ma tu invece. sempre con gli occhi sopra il pizzo da ricamare..."

Onorina: “Non dovevi far finta di niente, come se non esistesse...!”

Clodia: “Oh, come mi duole il cuore. Mi sono innamorata di Giovanni e non me ne sono nemmeno accorta! Mi viene proprio da piangere!”

Clodia scoppia in un pianto diretto che nasconde in un ampio fazzoletto. Le due amiche sorridono senza farsi vedere e cercano di rincuorarla.

La sera viene presto in Campo Santa Catterina e l'ombra dei palazzi riduce tutto ad una patina chiaroscura. È l'ora in cui tutti tornano a casa. Gli operai dal lavoro, le mamme con i bambini dalle pratiche sportive, ultimi gli impiegati, in macchina. Il campo si riempie di odore di benzina. Alla sera tornano a casa anche i pescatori e i marinai, in piccoli gruppi di tre o quattro, vociando e scherzando. Dall'angolo, scalpicciando nei suoi zoccoli, ne arriva uno solitario. È Giovanni con in spalla una sacca.

Giovanni: “Buonasera a tutte queste belle signore!”

E prosegue nella sua lenta camminata facendo finta di non accorgersi della faccia della signora Clodia, prima arrossata dal pianto e improvvisamente sbalordita.

Clodia. “Ma non è mica morto, allora!”

Giovanni si ferma e torna indietro: “Io sarei morto? E da quando!?” - chiede divertito.

“Guarda qui!” - lo assale trascinandolo alle epigrafi mortuarie.

“Allora? Cosa dovrei vedere, visto che non c'è nulla da vedere!” - se la ride Giovanni.

“La tua epigrafe!” - urla quasi Clodia

“E dov'è questa epigrafe?!”

“Ostia¹, non c'è più!”

¹ ostia = imprecazione di stupore in dialetto veneto.

Onorina e Silia se la ridono. Ride anche Giovanni. È contento. Finalmente Clodia, la sua Clodia, si è manifestata.

“Ma volevi veramente che io fossi morto!?” – sorride Giovanni.

“Certo che no... Piango da stamattina!”

“Allora, tutto è bene quel che finisce bene...Qualcuno avrà fatto uno scherzo!”

“Scusami Giovanni, ma io ci sono cascata come una fessa!”

Giovanni bacia sulla guancia Clodia: “Niente di male se lo scherzo va a buon fine!”

“Ma lo dovrò pur scoprire chi mi ha fatto questo scherzo!” – dice forte Clodia in direzione delle due amiche che continuano a sferruzzare e a ridere sotto i baffi.

“Intanto che lo trovi, vorresti venire a teatro con me. Danno un’operetta, domenica sera... Al teatro Comunale... Cin Ci Là, mi sembra!”

“A me è sempre piaciuta l’operetta!”

Giovanni e Clodia se ne vanno insieme mentre cala la sera nei campi e nelle calli di Chioggia.

* * *

Adesso che stanno facendo dei lavori di bonifica in Canal Vena, il Comune ha pensato bene di mettere lungo la riva del canale delle griglie di protezione. Perché i bambini e gli ubriachi non cadano dentro alla fanghiglia del canale che è otturato dalla parte di Ponte Vigo per non lasciare entrare il flusso delle maree. Sulle griglie di protezione, l’Ufficio Turistico ha pensato di fare affiggere delle tele con su stampate foto d’epoca di vedute e paesaggi della città. Ogni tanto sono stampate delle ricette culinarie. Perché oggi va di moda l’enogastroturismo. Come si sarebbe detto una volta, “mangiare, bere e andare a spasso, la cosiddetta vita del “poco nobile, nulla tenente e povero Michelasso!”.

Le nostre tre vecchiette, si fermano, al ritorno dalla messa, a guardare le foto o a leggere qualche ricetta.

Supa de pesse²

Ricoprire con acqua il pesce (coda di rospo, scorfano, cerniola di fondo, spigola di mare, ecc.) accuratamente ripulito e preparato in pezzi più o meno regolari, 2 cipolle, 2 carote, 1 sedano bianco, 2 pomodori maturi, 1 mazzetto di prezzemolo, 1 cucchiaino di curry, sale e pepe q.b., pepe di Cayenna, 2 bustine di zafferano, 1/2 bicchiere d'olio d'oliva. Mettere al fuoco, a freddo, e lasciar cuocere per pochi minuti, dopo la prima ebollizione. Spegnerne e lasciar riposare per 5 minuti. Togliere quindi i pezzi di pesce dal brodo e spinarli, togliendo loro anche la pelle e disponendoli in una teglia imburrata (o pirofila) dai bordi bassi, che si terrà in disparte, al caldo.

Rimettere in pentola tutti gli scarti del pesce (spine e pelli) e lasciarli bollire assieme al brodo, per circa 45 minuti, a fuoco lento, aggiungendo 1/2 bicchiere d'olio. Spegnerne nuovamente il fuoco e passare il brodo al setaccio. Mettere al fuoco il brodetto che si è ottenuto e lasciarlo cuocere per 15 minuti circa. Con una minima parte di esso bagnare il pesce in precedenza messo in disparte, nella pirofila. Servire la zuppa di pesce con il brodo in zuppiera, a parte, ed il pesce, in bella mostra, sul piatto di portata o direttamente in pirofila. Friggere, a parte, dei

² supa de pesse = zuppa di pesce

crostoni di pane casereccio, in molto burro ed olio bollenti, e portarli in tavola come guarnizione della zuppa.

Onorina: “Io ci metto anche i “go³” nella zuppa!”

Clodia: “Go e luserne⁴, cara mia... La “luserna” dà un gusto inconfondibile alla zuppa!”

Silia: “Il pomodoro fresco io ce lo metto solo d'estate, d'inverno invece va bene anche la conserva!”

Onorina: “La conserva, ma non i pelati in scatola che sembrano sempre crudi!”

Clodia: “Sennò bisogna passarli prima col passaverdura”

Silia: “E cos'è questo curry!”

Onorina: “Una spezia indiana che serve per insaporire il riso o il pollo!”

Clodia: “Io non ce lo metto mai questo “curry”!”

Silia: “E il pepe di Cayenna!”

Onorina: “Boh!”

Clodia: “Io ci metto il pepe nero oppure un pochetto di peperoncino rosso!”

Silia: “Ma poco, poco, sennò la zuppa diventa troppo piccante!”

Onorina: “Uno spicchio di aglio ce lo mettete?”

Clodia: “Certo! Non ci sta niente male!”

Silia: “L'aglio, come dice il proverbio, è il dottore dei poveri!”

Onorina: “Parole sante, cara amica, parole sante...!”

“Ave Maria gratia plena...”

“Santa Maria, ora pro nobis...”

“Gloria Patris, Filli et Spiriti Sancti...»

³ go = piccolo pesce della laguna veneta

⁴ luserna = pesce capone

Il cocorito del vicino è sempre più bello

È una giornata grigia, che promette brutto non solo in campo Santa Catterina ma su tutta Chioggia. Dopo tanti giorni di maltempo ora c'è anche un velo di acqua alta. Il Canal Vena straripa, a causa dell'interramento dei lavori di bonifica, e il "campo" diventa "valle". Batte dalla parte del convento delle Canossiane una campana. Clodia esce dal suo portone. Guarda il campo strapieno di macchine. Non c'è nessuno. Si avvicina al muro dove stanno le epigrafi e gli avvisi del Consiglio Comunale. Attacca un foglio con il nastro adesivo. Si fa un segno della croce ed estrae dalla tasca della gonna un rosario. Comincia piano a sgranarlo. Al secondo giro di campane escono, quasi nello stesso istante dalle rispettive case, Onorina e Silia. Si salutano. Come ogni mattina. Passare la notte, alla loro età non è cosa da poco. Rivedersi è sempre una gioia. Un' Ave Maria insieme. Poi partono, tenendosi a braccetto verso la chiesa di San Domenico. Vanno a messa prima. Quando il tempo è brutto la gente anticipa tutte le proprie abitudini. Gli operai e i muratori escono assieme alla moglie e i figli. Prendono la macchina, che di solito lasciano ad occupare il parcheggio in campo e portano i figli a scuola e la moglie a far la spesa. Solo gli impiegati escono alla solita ora. Con l'ombrello che si apre a scatto e la valigetta impermeabile. Stanno a letto quasi un'ora più degli altri. Il sole tenta di tagliare una nuvola. L'acqua alta regredisce piano e il campo è lucido come se qualcuno l'avesse spazzato con il moccio. Tornano già le tre amiche. E come al solito si fermano accanto agli avvisi e alle epigrafi mortuarie. Onorina si porta una mano alla bocca. Parla un "pissi pissi" con le amiche. Tutte e tre dimostrano stupore. E portano la mano alla bocca, e guardano in giro con fare sospetto, e lanciano sorrisetti a destra e a manca. Poi si danno dei piccoli spintoni sulle braccia come a dire "ma, va là..." Alla

fine, scompaiono nei rispettivi portoni. A cucinare il pranzo del giorno e anche perché a far la maglia stamattina è troppo umido e freddo.

* * *

Onorina: "Chi l'avrebbe mai detto che i Visentin sarebbero andati via dalla loro bella casa! Dopo tutti i sacrifici che hanno fatto per comperarsela!"

Silia: "Una casa come quella non costa mica poco!"

Onorina: "Ho paura che, come si dice, abbiano fatto il passo più lungo della gamba!"

Silia: "Pensi che non abbiano più i soldi per pagare il muto?!"

Onorina: "Certo che affiggere un avviso nel quale dicono che vogliono vendere i mobili di casa per un trasloco non fa di certo ben pensare!"

Clodia: "Spendere tutti quei soldi per una casa e poi non hanno nemmeno un figlio!"

Onorina: "Per forza non hanno figli... Finché pensano solo agli animali! Io non li capisco!"

Clodia: "Ai nostri tempi, prima venivano i figli e poi tutto il resto!"

Silia: "Mio padre ha avuto otto figli e nemmeno un cane o un canarino. Il gatto sì, perché serviva a prendere le pantegane! Un tempo, dove c'erano bocche da sfamare non ci si poteva permettere di avere animali da compagnia ...!"

Onorina: "Io dico invece che un uccellino sul terrazzo non ci sta niente male!"

Silia: "Allora fatti sotto con i Visentin... Vendono tutto... E se dicono tutto, vuol dire tutto, compresi anche gli animali!"

Clodia: "Vi piacerebbe comprare qualcosa dai Visentin?"

Onorina: "Beh, la gabbia in ferro battuto e il cocorito che c'è dentro non sarebbe mica da scartare come idea!"

Silia: “E allora cosa aspetti. Domanda alla Signora Visentin se te la vende prima di cambiare casa. Magari vanno ad abitare in un posto dove non possono tenere niente!”

Onorina: “Ma dai, mi vergogno di domandargli il cocorito e la sua gabbia!”

Clodia: “Come dice il proverbio “Boca sarà no ciapa mosche!”⁵ Fai come ho fatto io con Giovanni, allora...!”

Onorina: “Dici che è una cosa giusta chiedere alla Signora Visentin la gabbia con l'uccello!?”

Clodia: “Per me sì... Guarda... Sta proprio venendo ora la Visentin...”

La Signora Visentin in cinque anni di vicinato ha avuto decine di gatti dispersi, cani spariti nel nulla e uccellini trovati morti nella gabbia. Non ha un buon rapporto con nessuno nel campo. Batte sul selciato i suoi tacchi alti come un generale d'armata e nessuno le rivolge mai la parola. Non si sa bene se è lei che ce l'ha con il mondo o viceversa.

“Buonasera, signora Visentin!” sbotta all'improvviso Onorina, abbandonando sulle ginocchia il suo lavoro di uncinetto.

“...’Sera!” – cerca di tagliare corto la Visentin e allunga il passo presumendo che la vecchia signora la voglia fermare

E infatti Onorina si alza in piedi e le si para davanti costringendola a fermarsi

“Se non ha nulla in contrario a me andrebbe bene di prendere quella gabbia di ferro battuto con il cocorito...” – esplose Onorina tutto d'un fiato

La signora Visentin già stupisce in viso.

⁵ Letteralmente: “Bocca chiusa non prende mosche” che sta a significare che chi tace non può ottenere nulla.

“Pagando certo quel che costa, s’intende!” – continua Onorina per fugare ogni dubbio sulle sue oneste intenzioni.

Il labbro della Visentin trema leggermente. Onorina ha un dubbio sottile che le si propone nella mente.

“La gabbia e il mio cocorito!? Vendere? Ma cosa dice?! – tuona infine la Visentin con tono di voce che tutti sentono nel campo.

“Starebbe molto bene nel mio poggiolo. E le assicuro che io agli uccellini ho sempre voluto un gran bene. Mio marito, povera anima, mi ha sempre insegnato ad allevarli sani...Semi di lino, de anapa e oglio, la Gran Mistura Vergerio, la migliore che ci sia. Adesso è da molto tempo che non ne ho più e, se lei è d’accordo. ora che non può più tenere gli animali... io le comprerei il cocorito... pagando... s’intende...!”

La signora Visentin comincia a muovere la gamba in maniera nervosa e le labbra le diventano sottili come dei segni sbagliati di rossetto.

“Mi spieghi bene perché dovrei vendere a lei la gabbia con il mio cocorito... Vedi un po’ che adesso oltre a farmi sparire gli animali me li vogliono anche comperare!”

“Ma signora mia... l’avviso che ho letto stamattina... Dice che ve ne andate... Che vendete i mobili di casa ... causa trasloco...che si possono acquistare degli accessori!” – balbetta Onorina. “Vendere casa... andare via... vendere i mobili... Ma ha bevuto troppo oggi?” – si scatena la Visentin.

Silia e Clodia non sanno più trattenere le risa. Tengono la testa bassa per non peggiorare la situazione. Chissà cosa penserebbe la Visentin se le vedesse ridere sotto i baffi.

Onorina finalmente capisce che il pensiero leggero che le circuiva la testa ora è diventato una certezza. Gliel’avevano fatta sotto gli occhi.

“Venga vedere anche lei l’avviso!”

Tenta l’Onorina di portarla tra le convocazioni del Consiglio Comunale e gli annunci mortuari.

Ma l'avviso non c'è più,“puff”..., sparito nel nulla.

“Dove sarebbe questo avviso!?” – la Visentin guarda bene tra quelle carte ingiallite dalla colla di farina e soda caustica.

“Ma l’ho letto proprio qui, stamattina... Vero Silia... L’hai visto anche tu Clodia, no!?”

Ma le due amiche la guardano trattenendo le risate. Fanno segno di no con la mano e chinano subito la testa a ridere sopra i pizzi e i merletti di cotone che stanno tessendo.

“Ma certo... Ma certo... L’avevo detto a mio marito che la gente di questo quartiere non ci vuole bene. Che ci ammazzano gli animali, che ci vogliono mandare via...Se tutto va bene sarete state voi a uccidere i cani, a far sparire i gatti!”

Onorina ha uno scatto d’orgoglio: “Eh no, questo no!... Noi agli animali vogliamo bene tanto come ai cristiani!”

Che non si pensi male di lei e delle amiche, anche se lo scherzo gliel’hanno fatto proprio brutto.

“Ai cristiani proprio non lo so!” – chiude la Visentin.

Svolta via secca la signora i suoi tacchi sul selciato e gli echi dei suoi passi risuonano in eco sui muri del campo e delle calli come una mitraglia. Entra nel portone di casa sua e lo sbatte forte. Molto forte.

“Per tutte le Madonne, vedi cosa hanno inventato le mie due più care amiche...”

Onorina si rimbocca le maniche del grembiule. Ha tanta voglia di menare le mani. È paonazza in volto. Come se stesse per fare una congestione

“Adesso vi schiaffeggio tutte e due, brutte disgraziate!”

“Ma va’, cosa ti arrabbi?” – Silia minimizza

“È stato solo uno scherzo!” – Clodia la butta in ridere

“L’uccellino e la gabbia la comprerai da un’altra parte!” – ride Silia.

Onorina parte di gran carriera con le braccia aperte e le mani tese. Le

due amiche ridono di gusto e anche lei, a metà della sua rincorsa, da infuriata e arrabbiata che è, rallenta, si rasserenata e alla fine si mette a ridere. A crepappelle. Ridono tutte e tre tenendosi la pancia.

Dal balcone dei Visentin è sparita la gabbia con la cocorita. Adesso la casa, con tutte le finestre chiuse sembra proprio una di quelle in vendita.

* * *

Sarde in saor⁶

Pulire le sarde ed eliminare la testa ed infarinarle. Sciacquare l'uvetta con acqua tiepida e metterla a rinvenire nel vino bianco.

Riempire per metà la padella con l'olio di semi e farlo scaldare. Infarinare le sarde e, quando l'olio è ben caldo, metterli in padella lasciandoli dorare dalle due parti quindi eliminare l'unto in eccesso. A mano a mano che le sarde sono pronte spolverarle di sale. Tagliare molto finemente le cipolle e farle appassire in due cucchiaini d'olio extra vergine d'oliva. Quando saranno trasparenti e cominceranno a prendere colore, bagnarle con l'aceto ed unirvi il pepe, il coriandolo ed i chiodi di garofano. Far bollire per due o tre minuti e spegnere la fiamma. In una piccola terrina formare uno strato di sarde, coprirle con parte delle cipolle, dei pinoli e dell'uvetta sgocciolata ed asciugata. Continuare a formare gli strati fino ad esaurimento degli ingredienti e terminare con uno strato di cipolle. Versare su tutto la salsa di aceto quindi coprire la terrina con pellicola trasparente e far riposare la preparazione per almeno 24 ore prima di consumarla. Conservarla nella parte meno fredda del frigorifero togliendola qualche ora prima di servirla.

⁶ sarde in saor = sarde in carpione

“Coriandolo! E cos’è questo coriandolo?!” – chiede Onorina
 “Mai sentito!” – risponde Clodia
 “Nemmeno io!” – confessa Silia.
 “Io non ho mai messo nemmeno i pinoli!” – afferma Onorina
 “Io ci metto il vino andato aceto!” – aggiunge Clodia
 “Io le sardine le compro solo da mio compare Angioletto!” – conclude
 Silia
 “Io le mangio con la polenta morbida!” – asserisce Onorina
 “A me invece la polenta piace abbrustolita!” – sancisce Clodia
 “Con i “bussolà”⁷ è meglio di tutto!” – afferma Silia.
 “Io ci bevo un bicchiere di vino frizzante, tipo prosecco!” – consiglia
 Onorina
 “A me piace meglio il tocai!” – dice Clodia
 “Io invece bevo del merlot o del raboso!” – stabilisce Silia.
 “Come dice il proverbio, “Un bicchiere al giorno leva il medico da
 torno!” – sancisce Onorina
 “Parole sante, cara amica, parole sante...!” – stigmatizza infine Clo-
 dia
 “Ave Maria gratia plena...”
 “Santa Maria, ora pro nobis...”
 “Gloria patris, Filii et Spiritui Sancti...”

* * *

⁷ bussolà = tipico pane biscotto veneziano

Sposi senza morosi

La nebbia avvolge Chioggia come un batuffolo di cotone. L'aria è calda anche se la stagione sembra volgere senza nessuna speranza di salvezza verso l'autunno. Non si vede neanche l'apice del Campanile delle Suore Canossiane. I rumori sembrano attutiti come se le cose avvenissero lontano lontano. Si aprono quasi allo stesso istante i portoni delle case di Onorina e Clodia. Le due donne, nel loro scialle nero, escono e, quasi fossero dei fantasmi, si avvicinano all'angolo dove sono esposti gli avvisi. Si aiutano a vicenda. Una tiene un foglio, l'altra lo attacca con lo scotch. Fanno fatica a farlo stare su. Colpa dell'umidità. Alla fine ci riescono. Si mettono tutte e due a sgranare il rosario. Solo quando suona la campana esce dal suo portone Silia che le raggiunge accelerando il passo. È tardi stamattina. Bisogna fare presto coi saluti. La messa prima non aspetta nessuno. Così le nostre amiche cominciano il pellegrinaggio. Prima di arrivare alla chiesa, attraversano Calle Boegani e si fermano al primo capitello della Madonna. Un'Ave Maria veloce e un Padre Nostro. Poi, attraverso calle Ponte Caneva arrivano all'edicola della Madonna della Salute. Un'altra Ave Maria e un Pater. Qualcuno apre una finestra. La gente comincia a svegliarsi. Veloci veloci, che in cielo ancora suona una campana, arrivano in calle Torso per andare a dire un Gloria al capitello di Nostro Signore. I lavori lungo canal Vena non sono ancora finiti. E un forte odore di fognatura avvolge tutto. Le gigantografie sulle griglie di protezione mostrano i teli bucati qua e là. Il colore è sbiadito, grigio come la nebbia che li avvolge.

“Dovrò proprio provare questa ricetta dell’“anguilla ubriaca” sbotta Onorina passando davanti all’omonima ricetta.

Spariscono dietro l'angolo e dentro le porte della chiesetta. Il Ponte Vigo è assalito da operai e pescatori. Le mamme coi figli escono dopo.

Poi gli impiegati che corrono verso il vaporetto che porta a Venezia. La città si sveglia e la messa è già finita. Ora le tre amiche tornano al loro campo lungo la riva del canale e guardano tutte le ricette con cui il Comune ha tappezzato le griglie di sicurezza.

“Ma come si fa ad ubriacare un’anguilla?!” – chiede Silia con curiosità.

“Guarda e leggi”

“Prendere l’anguilla e metterla dentro una pentola col coperchio. Riempire il vaso di vino. Lasciare il “bisato” finchè non sarà morto annegato. Pulirlo, salarlo, peparlo e metterlo sulle braci!”

Facile no?!

Svoltando all’altezza del Campo Santa Catterina, si fermano a guardare l’angolo dei necrologi. In mezzo agli epitaffi stamattina c’è un avviso bordato di fiori d’arancio. È un annuncio matrimoniale. Silia si meraviglia e le altre due stanno al gioco. Un refolo di vento fa capire che la nebbia tra un poco si alzerà in cielo e Chioggia verrà liberata dalla cappa grigia. Intanto un vaporetto manda il suo segnale di riconoscimento.

* * *

Silia: “Non c’è altra spiegazione!”

Onorina: “Ma va là, tu hai sempre le tue spiegazioni”!

Clodia: “Per me non c’è più, come una volta, un periodo giusto per sposarsi... Ognuno si sposa quando vuole!”

Silia: “Forse... Ma maritarsi i primi giorni di novembre... Poco dopo il giorno dei Santi... Due ragazzi giovani così... Io ho dei dubbi!”

Onorina: “Lo sappiamo che a forza di pensare male la maggior parte delle volte ci si indovina!”

Clodia: “A me dispiace di pensare così della piccola Carolina... Mi sembra ieri che giocava con le bambole qua vicino!”

Silia: “Se è per questo cosa dovremmo dire allora di Pieretto che ha spaccato più vetri lui di un operaio delle fonderie di Murano a forza di giocare a pallone in questa piazza!”

Onorina: “Certo che sono diventati grandi sotto i nostri occhi senza che ce ne accorgessimo!”

Clodia: “E che bei ragazzi si sono fatti, sotto i nostri occhi!”

Silia: “E sono diventati anche fidanzati sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgessimo!”

Onorina: “No se vede le bronse soto la senàre!⁸”

Clodia: “Carolina e Pieretto sposi... Così velocemente...!”

Onorina: “E la signora Olivetta, sua madre di Pieretto, non si è mai fatta intendere!”

Clodia: “E la madre di Carolina allora, la siora Beppa... Solo ieri l’ho trovata in pescheria e abbiamo parlato più di un’ora e non mi ha detto nulla?!”

Silia: “Il motivo ve l’ho detto, care mie... Per maritarsi così in fretta bisogna che lei sia incinta... Sicuro!”

Onorina: “Sicuro, sicuro! Io non sarei così sicura!”

Clodia: “Io non mi meraviglio di niente invece, perchè ai nostri giorni i ragazzi sono meno svegli di noi ai nostri tempi!”

Silia: “Io sono stata madrina di battesimo a Carolina. Mi dispiace che le capiti questa disavventura!”

Onorina: “Pieretto non ha nemmeno un lavoro... Qualche giornata in mare, qualche ora al mercato coperto... !”

Clodia: “Non la vedo proprio una bella situazione!”

Silia: “E dove andranno a vivere, poveri ragazzi!”

⁸ “No se vede le bronse soto la senàre = Non si vedono le braci sotto la cenere!”

Onorina: “A casa di lui, scuramente no! Con tutti quei fratelli che sono e con quel padre ubriacone che ha Pieretto....!”

Clodia: “A casa di Carolina allora è anche peggio... La Beppa, oltre ai suoi quattro figli ha anche tutti i genitori, i suoi e quelli del marito, che è fattorino alle poste e senza una mano... L’ha persa pescando con le bombe, in tempo di guerra!”

Onorina: “Poveri ragazzi! Senza testa e senza casa!”

Silia: “Cosa potremmo fare per questi poveri figli!?”

Clodia: “Io potrei dare loro delle lenzuola e delle federe ricamate!”

Onorina: “Io ho delle tovaglie di pizzo e dei centrini!”

Silia: “Ed io un bel servizio di piatti mai adoperati!”

Onorina: “Brava, potremmo dare una bella dote a questi sposi sfortunati!”

Clodia: “Guardate chi arriva!”

Onorina: “La Olivetta! Cosa facciamo adesso!”

Silia: “Ormai lo sanno tutti del matrimonio... Tanto vale farle i complimenti!”

Onorina: “Vai avanti tu, Silia, che la conosci meglio di noi!”

La signora Olivetta viene avanti carica di borse di plastica della spesa.

Silia si alza in piedi e tenendo in mano il tamburello di pizzo fa due passi verso l’amica.

“Che bella notizia che abbiamo saputo stamattina!” – sorride Silia nei confronti della signora Olivetta.

Lei si ferma e poggia a terra le borse per parlare: “E che bella notizia avete letto stamattina, comare Silia!?”

“La notizia che Pieretto e Carolina si sposano... Che bei ragazzi che sono... “Dio li fa e po’ li compagna!⁹”

⁹ Dio li mette al mondo e poi li accoppia.

“Dimmi, dimmi bene... che non ho capito!?” – sospira donna Olivetta asciugandosi improvvisi sudori.

“Ai nostri giorni non bisogna meravigliarsi di niente, cara comare, può succedere a tutti di rimanere in stato interessante! Per fortuna che il mondo ha tante risorse!”

“Aspetta un po’, aspetta un po’, cara comare... Dove avete letto di questo matrimonio!” – donna Olivetta si fa triste e gli occhi di fiamma.

“Là, dove vengono affisse le pubblicazioni matrimoniali e le epigrafi mortuarie, dove i messi comunali affiggono gli avvisi del Sindaco... O Dio...!” – solo ora si accorge che le amiche non la attorniano, che se ne stanno sedute a fare l’uncinetto. Si gira un poco e le guarda ridere sotto i baffi.

“Ostia... Ho paura di avere fatto un errore!” – si ricrede la povera Silia, ormai convinta del raggiro delle amiche.

“Mostrami questa pubblicazione matrimoniale!” - Olivetta ha dimenticato le borse per terra e puntato le mani sui fianchi. Non è un buon segno quando una donna di Chioggia punta le mani sui fianchi.

“Guarda, guarda tu stessa, cara comare!” - Silia anticipa Olivetta fino all’angolo della strada dove stanno gli avvisi. Olivetta la segue lampeggiando occhi di fiamma.

“Era qui stamattina... L’hanno visto anca Onorina e Clodia... Domandalo anche a loro!”

“Io non vedo niente, cara comare! Ma bevi di nascosto, vecchia ubriacona!?”

“Oh, modera le parole! Vecchia ubriacona a me non l’ha mai detto nessuno!” – Silia tenta di difendersi e anche lei mette le mani sui fianchi. Sembrano due tacchine pronte al combattimento.

“Tu e le tue due amiche dovete smetterla di fare questi scherzi alla povera gente! Hai capito?!” - e come un fulmine a ciel¹ sereno, parte una “pappina” che colpisce Silia sulla guancia.

“La dovete smettere di continuare a fare queste stupidaggini... Siete tre vecchie rimbambite...? E se non la smettete con le buone maniere la smetterete con le cattive!” – Olivetta prende e se ne va lasciando Silia a massaggiarsi la guancia. La signora Olivetta continua a lanciare impropri. Redarguisce anche Onorina e Clodia che continuano a tenere gli occhi bassi sul lavoro di cucito. Se ne va alla fine con tutte quelle borse che la gravano come un animale da soma.

Onorina e Clodia ridono. Silia si massaggia la guancia e si avvicina a loro con fare minaccioso.

* * *

Zaleti¹⁰

Mescolare le due farine, 350 grammi di farina di mais gialla di media grana e 250 grammi di farina bianca, con un pizzico di lievito. Unire 150 grammi di burro a 100 grammi di zucchero. Aggiungere 90 grammi di uvetta sultanina, ammorbidita in acqua tiepida, 70 grammi di pinoli, un bicchiere di latte fresco, la grattugia di un limone e un pizzico di vaniglia, fino a ottenere un compostomorbido. A mano, formare tanti piccoli ovali di 7-8 cm di lunghezza. metterli uno accanto all'altro su una piastra leggermente imburata e porli nel forno ben caldo. La cottura, normalmente di 20-25 minuti, può variare a seconda della grandezza degli zaleti.

Onorina: “A me i “zaleti” mi fanno male ai denti... Troppo zucchero!”

Silia: “A me invece piacciono proprio tanto!”

Clodia: “Vanno bene per fare merenda, di pomeriggio!”

Onorina: “Per bere un bicchiere di buon vino!”

¹⁰ Zaleti = tipici biscotti veneti di farina di mais

Silia: "Cosa c'è di male?!"

Clodia "Un bicchiere di vino fa bene alla circolazione sanguigna!"

Onorina: "Lo dice anche il dottore che un bicchiere di vino nero fa bene al cuore!"

Silia: "Ma con i "zaleti" ci vuole del vino bianco!"

Clodia: "Del Vin Santo!"

Onorina: "Dello zibibbo!"

Silia: "No, care mie, meglio di tutto è un bicchiere di moscato dei colli Euganei!"

Clodia: "Dici!"

Silia: "Te lo garantisco io!"

Onorina: "Parole sante, cara comare!"

Clodia: "Parole sante!"

"Ave Maria gratia plena..."

"Santa Maria, ora pro nobis..."

"Gloria Patris, Filii et Spiritui Sancti..."

* * *

È caldo in campo Santa Catterina. Onorina, Clodia e Silia sono nel cono d'ombra del palazzo che le ripara da un sole cocente. L'afa fa presumere che presto piovnerà. E le piogge nei pomeriggi estivi carichi di elettricità e umidità presagiscono temporali molto violenti. Le tre amiche stanno lavorando ad un grande copriletto fatto all'uncinetto. Per giorni e giorni hanno lavorato a fare delle margherite di cotone....

Il primo giro un cerchietto di 5... Il secondo giro, lavorando nel cerchietto di catenelle 30 maglie alte. Il 4° giro una maglia alta, saltare una maglia di base e 2 catenelle. Il 5° giro viene eseguito in ogni archetto sottostante una maglia bassa, 2 maglie alte, una maglia altissima, 2 maglie alte, una maglia bassa, fino a completare il giro. Questa è la prima margherita.

Più di trecento ne hanno fatte o ora, tutte insieme le stanno cucendo l'una all'altra per formare il candido copriletto. Il copriletto sembra una nuvola sgonfia, distesa sulle ginocchia delle donne come si farebbe con una rete di pescatori mentre si stanno riparando le maglie dopo una notte di pesca.

È un lavoro su commissione per il Cavaliere Egidio Meneghelli, un anziano e malaticcio signore che abita in Campo e che per ingraziarsi i favori della vecchiaia presso le nipoti ha già ordinato tre copriletto alle ricamatrici.

* * *

Onorina: "Guardalo, là... Povero vecchio! Ha già un piede nella fossa!"

Silia: "Speriamo che prima ci paghi il nostro lavoro!"

Clodia: "Stamattina cammina peggio del solito! Povero vecchio, a me fa proprio compassione!"

Onorina: "È vero! Vedovo a quarant'anni, senza figli, con tre nipoti sparse per l'Italia... E lui pensa che lo accudiranno solo perché regalerà loro dei copriletto fatti all'uncinetto!"

Silia: "Hai proprio ragione, cara mia, i parenti in questi anni non si ricordano più di nessuno!"

Clodia: "Senza figli e con tre by-pass al cuore... Con l'asma e il diabete... Povero cavaliere...!"

Onorina: "Guarda, ci saluta con la mano!"

Silia: "Saluti a lei, Cavaliere!"

Clodia "Saluti!"

Onorina: "Oggi lo vedo proprio male, povero vecchio, non sarà nemmeno capace di attraversare il Campo per venire qui da noi, come il solito, per fare due chiacchiere!"

Silia: “È vero! Guarda come respira pesantemente! Con questo caldo non doveva nemmeno uscire da casa per fare la sua passeggiata quotidiana!”

Clodia: “Oggi bisogna stare fermi in casa! Senti che afa che c’è!”

Onorina: “La mi sciatica non sbaglia... Deve arrivare un temporale di quelli che fanno paura.... È da stamattina che mi corre su e giù per la schiena come fosse un topo con un pezzo di carta vetrata in bocca!”

Silia: “Sì, lo ha preannunciato anche il mèteo... Rovesci di forte intensità a nord est!”

Clodia: “Meno male che abbiamo quasi finto il copriletto... Anzi, è proprio finito... Per davvero!”

Onorina: “E allora via... Fuori il primo copriletto per il Cavaliere Meneghelli... Via e zac...!”

Silia: “Hai tagliato il filo...!”

Clodia: “Con la forbice...!”

Tutte e tre guardano verso il Cavalier Meneghelli che proprio in quell’attimo si porta una mano al colletto della camicia, appoggia una mano al muro della casa che sta costeggiando, il bastone da passeggio cade. Il Cavaliere sviene.

Clodia: “L’hai fatta grossa stavolta!”

Silia: “Lo sai che non bisogna tagliare il filo del nostro lavoro quando c’è qualche anziano in campo!”

Clodia: “Te l’abbiamo detto mille volte di stare attenta!”

Silia: “E adesso cosa facciamo!”

Onorina: “Venite, venite, andiamo a chiamare la Croce Rossa...!”

Clodia: “Povero Cavaliere, proprio adesso doveva venire a fare la sua solita passeggiata!”

* * *

Una saetta scuote il cielo e un vento fortissimo si alza a sconvolgere lo strato più basso dell'atmosfera. Il sole se ne va in pochi minuti. Le tre donne sono accanto al Cavaliere Meneghelli. Silia, al cellulare, sta parlando con il centralino dell'ospedale. I battenti delle finestre delle case sbattono per la bufera improvvisa di vento. Il cielo si fa sempre più nero. Onorina e Clodia provano a tenere su la testa del Cavaliere che respira a malapena.

Il copriletto di cotone è abbandonato sulle sedie dove fino a poco prima le tre donne stavano a ricamare. Un gomito di cotone bianco è spinto dal vento nella corte, tra le macchine parcheggiate, filo d'Arianna che cerca il suo Teseo nel labirinto. Un tuono preannuncia la venuta della pioggia o forse anche della grandine. Clodia abbandona il cellulare nella tasca del grembiule e indica con il dito qualcosa lassù. Nel cielo.

Silia e Onorina alzano lo sguardo.

Tra le nuvole tumultuanti di vapore, pioggia e tempesta, un bragozzo con le vele spiegate viene avanti solcando il vapore del temporale come farebbe tra le onde del mare. Il bragozzo più grande che si sia mai visto, con tre alberi di "vele al terzo"¹¹ e con i "peneli"¹² sulle cime che non distinguono nessuna famiglia conosciuta a Chioggia. Il bragozzo naviga nel cielo e ingigantisce ad ogni attimo. Dà ora l'impressione di planare, più come un aereo che come una barca. Comincia a piovere. Le tre vecchine, incantate dalla visione, si sono dimenticate del Cavaliere che rantola oramai su se stesso abbandonato nell'attesa che arrivi l'ambulanza.

Il bragozzo vira su se stesso, e comincia ad effettuare una larga spirale che curva verso il centro del campo. Le vele sono gonfie di vento e

¹¹ vela al terzo = tipica vela per il bragozzo

¹² penelo = piccola vela sulla cima dell'albero maestro che indicava la famiglia proprietaria

colui che governa la barca deve essere un grande navigatore. Il bragozzo vira e vira ancora, su se stesso, scendendo, fino a raggiungere pochi metri da terra, poi, in un solo attimo le vele cadono lungo gli alberi e la barca si ferma. Dalla paratia si affaccia un marinaio dalla lunga barba bianca, rosso in faccia, e dai movimenti bruschi e adirati. Sparisce per un attimo dalla vista delle donne, riappare subito dopo con un groviglio di scala di corda. Lo lancia nel vuoto. La scala si dipana grazie la forza di gravità. Quindi, con una grande maestria ed energia per l'età che la sua lunga barba bianca dimostra, scende la scaletta ondeggiando nel vento della tempesta. Il marinaio ha occhi di fuoco e il suo sguardo sembra fulminare ad ogni occhiata le tre vecchie che, impaurite e bianche in volto, non riescono a trattenere i capelli bianchi della loro teste dal vento che sembra volerglieli strappare. Il vecchio marinaio non proferisce parola ma, sussurrando qualcosa che si confonde con qualche improprio, si dà da fare tra le ruote delle macchine parcheggiate nel campo a cercare qualcosa. Quasi che lui fosse sceso dal cielo con quello strano mezzo di locomozione perché dalla stratosfera, dove lui dimostrava di avere dimora, gli fosse caduto qualcosa di importantissimo. La pioggia comincia a scendere sottoforma di grasse gocce calde. Qualche acino di grandine fa presumere che ben presto chi non abbia trovato riparo, non si salverà dalla gragnola di ghiaccio che il cielo produrrà. Alla fine, dopo aver giocato una partita di nascondino tra le auto, il vecchio marinaio si alza in piedi. Sorridente. Tiene in mano il gomito di cotone bianco che il vento ha disperso sotto le auto.

“Eureka!” urla contento.

Quindi, si precipita verso il copriletto ricamato che la pioggia ha appesantito sulle sedie in una forma quasi poltigliosa impedendo al forte vento di portarlo via. Il vecchio marinaio cerca il filo di congiunzione che Onorina ha poco prima tagliato. Lo trova e, prendendo il capo del filo del gomito, fa un bel nodo di gassa d'amante. Quindi tira un sospiro

di sollievo. Onorina, Silia e Clodia guardano il Cavaliere Meneghelli, dato oramai per spacciato e lo vedono, proprio nel momento in cui il vecchio marinaio ha riannodato il filo, emettere un profondo sospiro.

Le tre donne lo soccorrono nuovamente, sorreggendolo e sollevandolo a poggiare la schiena sul muro. L'acqua fresca della pioggia cade sul volto del Cavaliere che è grato a tutti di quello che hanno fatto per salvarlo. Guarda in cielo quel bragozzo gigante e sicuramente dentro di sé immagina di avere qualche visione da consacrare all'ex voto che esporrà al Santo di Padova.

Il vecchio marinaio, completamente bagnato e a piedi scalzi, ora si dirige con fare minaccioso verso il capannello delle tre vecchie. È un uomo grande e grosso, dall'indefinita età che non dà però l'idea di una vecchiaia senza vigore ma piuttosto di un tempo che ha la somma della forza di tutti i tempi.

Si ferma davanti alle tre vecchie e, senza proferire parola, saetta nei loro confronti occhiate di fuoco. Onorina abbassa gli occhi, ammettendo così la sua colpevolezza. Mette le mani nelle tasche del grembiule e in quella destra trova le forbici. Le estrae lentamente e le porge al Vecchio Marinaio. Con un gesto repentino, che non dà adito a dubbi, l'anziano se ne impossessa e le fa sparire velocemente nelle tasche delle sue larghe braghe blu. Quindi protende una mano al cielo che immediatamente risponde con un tuono che squassa l'aria e rimbomba tra le case di campo Santa Catterina fino a smuovere le campane della torre del convento della Suore Canossiane. Il vento riprende forza ed energia. Il Vecchio Marinaio, senza dire parola, torna sui suoi passi, risale velocemente la scala di corda e, senza fare nessun movimento, fa salire le vele sugli alberi. Il vento le gonfia immediatamente e il bragozzo se ne va verso occidente, dove già il temporale scema e, lungo l'orizzonte, esce un raggio di sole tagliente di luce come una lama.

“Grazie! Grazie! Mi avete salvato!” – proferisce con un filo di voce il Cavalier Meneghelli nella sua posizione da burattino senza fili.

Le donne guardano ancora il cielo nel punto in cui, dietro un cirro cumulo bianco come la neve, è scomparso il bragozzo. Il vento si calma. La pioggia gocciola senza forza, leggera, leggera. In lontananza si sente la sirena dell’ambulanza. E in cielo, un bellissimo arcobaleno viene a ricamare il cielo della sua iride.

Come a dire... Tutto è bene quel che finisce bene...

* * *

Su Ponte Vigo si vede la laguna di nord est. Se non c’è la nebbia. Onorina, Clodia e Silia amano molto venire sopra il ponte a vedere la laguna sparire dentro alla coltre grigia di vapore. Stanno lì qualche minuto, dopo la messa prima, a vedere se il sole riesce a forare il muro di condensa spessa che rende tutto indistinguibile. È una sensazione molto particolare, un po’ melanconica, come sentono di essere loro tre amiche nel periodo dell’autunno inoltrato che introduce i rigori dell’inverno. Vengono a Ponte Vigo prima di deviare lungo il Corso del Popolo e fare tappa al mercato del pesce per la spesa giornaliera. Stanno lì, respirando l’aria umida che sulle labbra sembra fresca mentre nelle narici è calda e morbida. A loro piace vedere la ressa dei pendolari salire sul vaporetto che va verso Ca’ Roman e Venezia. Piace riconoscere la gente che si reca in città. Gli operai, i muratori e gli impiegati. Sempre di più sono studenti. E portano i capelli lunghi. Non hanno niente contro i capelli lunghi, ma dà loro fastidio perché non si riesce più a riconoscere da lontano un ragazzo o una ragazza. Amano stare su Ponte Vigo nella nebbia di novembre per vedere la giornata che comincia.

Onorina: "Scherzi, abbiamo già provato!"

Silia: "Sì, e non è mica andata bene!"

Clodia: "Direi che è andata proprio male! Io con Giovanni mi sono vista un paio di domenica per l'operetta, per un cinema... Dopo lui ha avuto un ictus... E ciao, io non l'ho più visto!"

Onorina: "E io cosa dovrei dire con la signora Visentin... Mi sembra di avere incominciato una guerra che non finisce più... Mi ha ucciso il gatto e mi ha fatto fuori anche in canarino!"

Silia: "A me non è andata meglio! Olivetta pensa che è stato per lo scherzo delle pubblicazioni che Carolina dopo pochi mesi è rimasta incinta davvero... Non di Pieretto ma di un marocchino!"

Clodia: "Care ragazze, qua dobbiamo proprio stare attente... Tutti pensano che siamo delle menagrame!"

Onorina: "Almeno il Cavalier Meneghelli non finisce più di ringraziarci per avergli salvato la vita!"

Silia: "Ma noi non abbiamo fatto niente! Ha fatto tutto il Padrone del Bragozzo!"

Clodia: "L'importante è che il Cavalier Meneghelli continui a domandarci copriletti per le sue nipoti e a pagarceli profumatamente!"

Onorina: "E che il filo, quando abbiamo finito il lavoro, lo tagliamo quando non passa nessuno in campo!"

Silia: "Brava!"

Clodia: "Hai imparato!"

(silenzio)

Onorina: "A cosa state pensando?!"

(Silenzio)

Silia: "Guardo la nebbia e i vaporettili!"

(Silenzio)

Clodia: "Anch'io!"

(Silenzio)

Onorina: "Io pure!"

Silia: "Come facevano una volta a navigare con la nebbia e senza radar!"

Clodia: "Ma guarda, anch'io stavo pensando la stessa cosa!"

Onorina: "Quando si dice la simbiosi!"

Si sente un rumore fortissimo, come di lamiere che cozzano pesantemente tra di loro. Una sirena urla nella nebbia. La gente accorre sul molo. Alcuni marinai balzano sui loro motoscafi e accendono velocemente i motori. Si dirigono nella nebbia in direzione del luogo dove si è sentito il rumore. Poi un refolo repentino di vento alza velocemente la nebbia. Due vaporette si sono scontrate. Per fortuna nessuno ha subito danni tali da determinare un naufragio. I soccorsi accorrono. Le tre donne si guardano allibite in faccia.

"Ave Maria, gratia plena..."

"Santa Maria, ora pro nobis..."

"Gloria patris, Filii et Spiritui Sancti..."

Il sole esce sull'orizzonte. Sarà una bella giornata di novembre.

Onorina, Silia e Clodia scendono le scale di Ponte Vigo e velocemente spariscono lungo Corso del Popolo.

Per andare a fare la spesa in pescheria...

Seconda classificata

De Bei Antonella

Nata a Chioggia il 22 gennaio 1957 e ivi residente.

Coniugata con due figli, insegna nella scuola primaria “P. A. Gregorutti” di Chioggia dal 1982.

Ha iniziato ad appassionarsi alla “scrittura” circa due anni fa; il suo primo romanzo di genere fantasy: “Le tre pietre runiche” si è classificato al terzo posto nel concorso indetto nel marzo 2010 dalla casa editrice “Demitò” per autori emergenti.

La sua terza opera “Alexa” è attualmente in fase di conclusione.

Motivazione

La forma autobiografica conferisce al testo un valore documentale. La testimonianza arricchisce la memoria collettiva intorno alla figura di Carmen Baldo, ricordata in città per l'ammirevole impegno dimostrato nei confronti dei bambini poveri e abbandonati. Le "ciacole" tra donne chioggiotte rinviano in questo caso alla relazione educativa tra una adulta, la Baldo, e la bambina; relazione in cui contano, insieme alle parole, i gesti, gli sguardi e anche i silenzi.

Evitando toni agiografici o sottolineature didascaliche, la narrazione si mantiene lineare e misurata, all'insegna della semplicità e della concretezza che contraddistinsero la Baldo.

L'isola che c'era

(quell'estate dalla signorina Baldo)

Non sono mai stata una bambina-femmina: se torno indietro negli anni mi rivedo infatti con il taglio corto “alla maschiotto” giocare a soldati con mio cugino più grande e la sua banda di Vigo.

Ricordo la mia cieca obbedienza ai suoi assurdi comandi e le estenuanti marce su e giù per i ponti, sotto un sole estivo che ti squagliava o nel freddo umido della nebbia invernale che congelava le mani, prive di guanti.

Ma ricordo soprattutto, vista l'iperattività che mi perseguita tuttora, le lunghe ore sull'attenti ... immobile ... vietato grattarsi o allontanare le mosche che impertinenti e codarde trovavano piacevole sostare su una mano che non poteva contrarsi per scacciarle.

Quando la scopa-fucile pesava, oscillando paurosamente, e mi venivano i crampi per quella innaturale posizione, bastava la minaccia:

“Allora sei una femmina, vai a giocare con le femmine!” per farmi ritrovare l'indomito coraggio di resistere ancora un po' e obbedire agli ordini del generale, come si era autoproclamato quel tiranno.

Tutti quei sacrifici, la cieca obbedienza e il rigore militare avevano un solo scopo: aprirmi le porte al magico mondo dei giochi da maschio.

Se entravo nelle grazie del generale infatti avevo diritto a una corsa sulla canna della sua bici, truccata con arrugginite mollette e carte da gioco per imprimervi il rombo di una moto, attirando così le maledizioni di infastiditi passanti.

O potevo intrufolarmi in una partita di palla avvelenata, e non importava se a causa delle “sbalonae” avevo le gambe perennemente coperte da ecchimosi che da viola sfumavano con il tempo in un tenero giallo paglierino, perché quando finalmente divenivo padrona della pal-

la iniziavo la mia vendetta: vendetta che anche i più intrepidi avevano imparato a temere.

Verso le quattro del pomeriggio, tutti stesi sul “sasso bianco” della riva, con mezzo busto pericolosamente sospeso sopra lo specchio d’acqua, a pesca dei “diavoli marini”: affarini grigi e neri che si torcevano come viti e a cui veniva garantita la sopravvivenza in rustici acquari realizzati artigianalmente, con metà delle prime bottiglie in plastica.

Ma ciò che più amavo erano le giornate di vento ... si attendevano con trepidazione ed eccitazione certe giornate di bora per andare a pattinare alle “Case Operaie” dove la pavimentazione era la meno sconnessa di tutta la città.

Il vento era il principale artefice del nostro innocente divertimento: si sentiva protagonista e come tale arrivava all’ultimo minuto, eseguiva alla perfezione piroette, capriole, salti mortali semplici e doppi, avvita-menti, torsioni, poi se ne andava all’improvviso così come era venuto, per tornare dopo un attimo più impetuoso e coriaceo, diventando quasi una persona fisica, assumendo sembianze di un genio capriccioso che si divertiva a compiere evoluzioni sempre nuove pur rimanendo uguali.

Erano divine quelle frizzanti mattine settembrine a lasciarsi spingere dal vento, si era come sospesi tra il passato prossimo di lunghe e ammiccanti giornate al mare e il futuro semplice che prometteva solo la noia della scuola.

Gli occhi lacrimavano dal freddo, i piedi semicongelati, un buon raffreddore a portata di naso, ma l’emozione di quelle ore di mente piena di vento non li ho più rivissuti, né a centottanta chilometri in moto, né nelle lunghe tratte aeree da un continente all’altro.

E poi ... c’erano i bagni in canale verso l’imbrunire, quando il sole si apprestava svogliatamente a inzupparsi il bordo del vestito nell’acqua;

tutti si davano appuntamento nella curva che da canal Lombardo immetteva nella rivetta Vigo, proprio sopra la “scaletta”.

Oggi questa è stata defraudata dagli ultimi gradini di marmo (quelli immersi nel canale e resi verdi e scivolosi dalle alghe) e ora è lì, orfana e incompiuta, con un moncherino che si protende verso l'acqua, senza riuscire a sfiorarla mai.

Ci si radunava correndo a piedi scalzi sul selciato, facendo lo slalom tra le cacche dei cani, quando la moda della paletta e del sacchetto non era ancora scoppiata perché gli unici esemplari canini in circolazione erano bastardini randagi.

In quelle lunghe serate, i nuotatori si tuffavano di slancio e nessuno sapeva dire come aveva appreso i rudimenti dello stile o del dorso.

S'imparava da soli: i più fortunati grazie alla corda legata in vita e tenuta dalle mani pazienti di qualche padre, prototipo dei moderni papà; i meno fortunati per merito di fratelli maggiori o cugini che quando ne avevano abbastanza tornavano a riva e lasciavano il malcapitato ad annaspere, ben sapendo che quando l'acqua tocca la gola ...

E c'era sempre qualcuno più grande e intrepido che azzardava un tuffo dalla “bricola” che, con aria sorniona, sorvegliava il gusto sanguigno di quella gioia infantile.

E io? Io ero una bambina-femmina e non potevo partecipare all'eccitazione di quei momenti perché il bagno delle sette era prerogativa esclusiva dei bambini-maschi.

Se una corsa in bici e una partita di pesca mi venivano ancora concesse, non avrei mai potuto scendere in costume a fare il bagno insieme a una quindicina di rappresentanti del sesso forte.

La mamma rimaneva irremovibile: non si può!

E io mi limitavo a dar calci alle tante bambole che mi venivano regalate per consolarmi e guardare dal poggiolo del terzo piano i miei compagni di giochi finire la giornata in bellezza.

Mi giungevano le loro urla di esaltazione, le risate irrefrenabili, e se ero abbastanza accorta, potevo forse catturare anche qualche goccia acrobata proveniente dai loro schizzi.

Ogni sera muso lungo, occhi in pianto e voce roca non bastavano a conquistare il tanto agognato “Sì”.

Ma fin da piccola sono sempre stata caparbia soprattutto quando penso che mi sia stata fatta un’ingiustizia: alla fine sul muro iniziò a crearsi una piccola fessura che divenne breccia che si tramutò in falla nel cuore di mia madre che non riusciva a negarmi niente.

E in un’afosa serata di metà settembre, ottenni finalmente il permesso che tanto agognavo e scesi le scale di casa mia quasi volando.

Gli altri ragazzini mi guardarono con tanto d’occhi, ma la meraviglia iniziale divenne subito cameratismo fatto di pacche sulle spalle e aperti sorrisi: in pochi attimi ero di nuovo una di loro!

Mi sembra di rivivere ancora il sapore di quella rincorsa e il gusto di lievitare sospesa a pelo d’acqua, prima di farmi avvolgere da essa come un manto, un lenzuolo di seta blu, una placenta.

Ricordo con dolcezza quei momenti carpitati alla monotonia del mio dover essere bambina- femmina, la soddisfazione salata di quei tuffi e il pensiero che l’anno seguente avrei potuto scalare la “bricola”, inserendomi per merito nel gruppetto degli eletti: avevo superato da sola una barriera, avevo infranto un tabù, quello fu l’atto più femminista della mia vita.

Purtroppo da quella sera afosa di metà settembre i tempi si rupero e si precipitò in autunno con la fretta e l’impazienza di chi crede di essere in ritardo e non si accorge che l’orologio della vita va avanti.

Non ci furono più bagni quell’estate e in quella seguente il mio corpo mutò aspetto facendomi un regalo tanto inaspettato quanto poco desiderato: un accenno di seno inibì per sempre il mio desiderio del bagno delle sette.

Questi ricordi lontani, chiusi in un angolo inesplorato della mia mente, tornarono improvvisamente a galla una sera in cui mi regalavo le ultime ore in compagnia di mia madre, attaccata dallo squalo del cancro.

Non avevamo più lacrime né parole, parole che sembrava non potessero in alcun modo alleviare dolori e pensieri di chi sa che la sua vita si sta restringendo piano piano, fino a diventare inesorabilmente il buio nero di un anfratto.

E stavamo lì, lei nel letto e io seduta vicinissima per poter assorbire i suoi ultimi aliti vitali ... e dal silenzio che quasi materialmente ci avvolgeva, quella donna unica e irripetibile riuscì ancora una volta a sorprendermi, rievocando quel momento che avevo seppellito nella sabbia della mia esistenza da adulta.

E ancora lei mi fece tornare alla mente un'altra mia ostinata pretesa: andare insieme ai ragazzi dalla Signorina Baldo.

Scoppiai a ridere e quella risata stridette come un gesso sulla lavagna e stonò scontrandosi col buco nel cuore con cui convivevo ormai da mesi, ricordando quell'altro atto rivoluzionario dei miei dieci anni.

Già, la Signorina Baldo ... come dimenticarla?

Era un personaggio che sembrava uscito pari pari da un libro di fiabe, libri che insieme ai giochi da maschi, erano le uniche esperienze che mi accendevano di una passione feroce e nello stesso tempo delicata e intima.

La "Baldo" era il simbolo strampalato e originale di Vigo negli anni che andavano a cavallo tra i 60 ed i 70.

Piccola, rinsecchita, un po' curva ma non piegata dall'età, gambe talmente storte sotto le quali avrebbe potuto passare l'intera processione dei santi patroni dell'11 Giugno.

Il viso incartapecorito, cotto a fuoco lento dagli anni e dai raggi del sole di chi conduce una vita all'aperto. Le sue rughe erano talmente

profonde da sembrare intagliate da uno di quei minuscoli coltellini a serramanico per cui sbavavo da quando ho avuto l'uso della ragione.

Ma ciò che più mi attirava erano i capelli, da cui non riuscivo a distogliere lo sguardo: erano di un bianco giallastro con riflessi grigi, tagliati in modo buffissimo da lei stessa, ogniqualvolta si ricordava di averli; corti, sparati verso l'alto, non seguivano una determinata scriminatura, né la rotondità della testa: sembravano invece vivere di una vita propria, ognuno autonomo dagli altri, ma nello stesso tempo in simbiosi, come serpentelli d'acqua che si muovono e ondeggiano a seconda degli umori della corrente.

Era vestita di abiti poveri, scartati dal povero guardaroba di gente povera, e non si poteva certo dire che fossero puliti né che profumassero di lillà.

Ma il pezzo forte era una vecchia bicicletta, di quelle che servivano una volta per consegnare il latte, quando ancora il lattaio "Tonello" lo portava di casa in casa in bottiglie di vetro, facendosi ritornare il vuoto; tale marchingegno medioevale era dotato infatti di un traballante portapacchi sopra la ruota posteriore e di uno sopra quella davanti.

Il suo passaggio era accompagnato da cigolii, squittii, stridii, sconquassamenti e non si capiva se la signorina Baldo spingesse a mano la bicicletta o questa, mossa a compassione da quella creatura così decrepita, l'aiutasse tirandosela appresso; sul manubrio, privo di campanelli e di freni, era posizionato un numero imprecisato di sacchetti, dove grazie alla carità del prossimo raccoglieva resti di cibo e pane vecchio per i suoi animali.

Ogni pomeriggio alle due in punto, quella eccentrica signorina passava per le calli radunando intorno a sé uno stuolo di ragazzini vocianti; poi li conduceva con la sua barchetta in "villeggiatura" sulla riva opposta del canal Lombardo, dove questo si torce con eleganza per immettersi nella rivetta Vigo.

Qui era pomposamente situata un'isola che le apparteneva; isola privata non è un semplice modo di dire, perché la vecchia Baldo era davvero proprietaria di un'isoletta come i ricchi magnati dell'industria o le viziate dive di Hollywood.

L'isoletta era collegata alla terraferma grazie a un arrugginito e fatiscente cancello che dava sul porto.

Il vecchio porto, quello che non era ancora dominato dai grossi mostri a forma di gru e da navi megagalattiche provenienti da ogni dove.

Il vecchio porto, senza tanti controlli e permessi d'entrata, dove potevi far incetta di strane alghe che opportunamente schiacciate producevano il rumore di una colossale scoreggia tra l'ilarità generale.

Il vecchio porto, piscina naturale con tanto di trampolino incorporato, dove grazie ad un macilento copertone come canotto, sognavi di navigare verso luoghi lontani e inesplorati.

Ma tornando a lei, non si sapeva troppo di quest'anziana donna: una leggenda metropolitana raccontava che come San Francesco aveva deciso di rinunciare a lussi e ricchezze a cui era destinata per nascita, iniziando una vita da eremita, confinata in questa proprietà di famiglia.

Ciò era quanto si diceva a quei tempi: io raccoglievo brandelli sfilacciati di notizie, origliando un po' qua e un po' là, aprendo a ventaglio le antenne della mia curiosità ogniqualevolta sentivo pronunciare il suo nome.

Da parte mia, non riuscivo proprio ad immaginare quello "spaventapasseri" con un abito dalla scollatura provocante mentre ballava languidamente avvinghiata al suo amato.

Poi però quell'idea che mi sembrava all'inizio così assurda si fece largo nei miei pensieri; forse perché se solo si graffiava la superficie di caparbia durezza che avvolgeva il mio cuore di non bambina-femmina, s'intravedeva sotto sotto un substrato di romanticismo.

Non lo so se questa leggenda fosse fondata sulla realtà o meno, né divenendo più grande mi sono scomodata a condurre indagini più approfondite; e non l'ho fatto per mancanza di tempo, per inedia o per pigrizia ma perché desideravo con tutta me stessa che quella storia fosse vera.

Non volevo contaminare alcun angolo della memoria rovinandolo inesorabilmente, come quando fai ritorno nei luoghi della tua infanzia e li trovi così diversi, più piccoli, più insignificanti, privandoli e privandoti di quell'atmosfera che ti scaldava ripensando ad essi.

E perdi qualcosa di te, un piccolo frammento della tua vita se ne va, come se non fosse mai esistito e non lascia traccia, a parte quel gusto di amaro che ti impregna la bocca.

La Signorina Baldo rappresentava per tanti bambini il mago Zurli dello Zecchino D'oro, la futura Mary Poppins che traghettava sorrisi dall'altra parte del canale.

Risento ancora il sibilo del suo fischietto da richiamo: improvviso, acuto, vibrante, interrompeva quella fase di rilassamento mentale e fisico del dopo pranzo nei sonnacchiosi giorni primaverili; e i bambini, come tanti gatti randagi che fiutano un cartoccio di avanzi di pesce, scendevano dalle case correndo, chiamandosi, spingendosi per gioco e si ritrovavano nei pressi della barchetta.

Io come al solito li guardavo rosa dall'invidia: invidia che se si allea alla frustrazione genera una spirale di rancore.

Nessuno poteva leggere in fondo ai miei pensieri che riuscivo a tener ben celati; in cuor mio però mi auguravo che quella schiera festante si tramutasse nella frotta dei compagni di Pinocchio, diretta verso il Paese dei Balocchi. Nulla trapelava dai miei sguardi, non mi lasciavi mai andare a confidenze insieme alle preghierine della sera, eppure ancora una volta mia mamma capì e andando controcorrente mi concesse il suo permesso.

Era un lunedì, un lunedì reso più perfetto da una splendida giornata che tratteneva con le unghie e con i denti gli ultimi lembi di una lunga estate, e anche la laguna sembrava aver indossato il suo abito migliore per far da sfondo alla mia gioia; i gabbiani la sorvolavano come sempre, placidi spettatori distaccati, per niente incuriositi da quella chiassosa ciurma.

Il suono del fischietto intonò delle note che parevano composte solamente per me: un suono prolungato, accattivante come il profumo di zucchero filato in una fiera di paese.

Tutto era pronto: maglietta più pesante sulle spalle se faceva troppo freddo, cappellino in testa se faceva troppo caldo e merenda in un sacchetto trasparente svuotato dai bossolà: erano ancora lontani gli zainetti firmati, fusi in un tutt'uno con le schiene dei bambini di oggi.

Un bacio frettoloso, la promessa di stare attenta ed ero già sulla riva.

Nessuno si aspettava di vedermi, i nasi all'insù pieni di meraviglia mi osservavano da sotto, nella barca. La più stupefatta di tutti fu proprio la Signorina Baldo che senza usare il dialetto, ma in un impeccabile italiano che mi sorprese, mi disse o meglio disse a se stessa:

“Una bambina! Questa è proprio nuova!”

Poi, dispensando occhiate a qualcuno di quei monelli che muovendosi troppo rischiava di far capovolgere quel guscio di noce, mi aiutò a salire con il gesto ossequioso di un paggio che serve la sua principessa.

E principessa mi sentivo in quel momento!

Un attimo, un punto, una stilla, una scintilla: così è presente la felicità nella vita e la mano deve carpirli al volo, assaporandola avidamente.

Mi sedetti composta e tranquilla sul bordo della barca. Lei guardandomi dritta negli occhi in modo penetrante mi ordinò:

“Siediti a poppa!” e sorrise notando la mia titubanza nello scegliere il lato giusto, per paura di sbagliare e far ridere la compagnia, ma soprattutto nel timore di deludere lei.

“Non sai qual è la poppa?” aggiunse tra il finto rimprovero e il divertimento. “Volete aiutarla, bambini?”

Un coro rispose all'unisono a quella domanda così ovvia per quei vecchi lupi di mare, e io, desiderando divenir aria, mi acquattai davanti non senza prima aver sferrato un calcio al ragazzino più vicino che continuava a farsi beffe di me.

La mia attenzione però fu subito catturata dalle vogate poderose di Marco e Gimmy che stavano remando con affondi precisi e sincronizzati. Le braccia erano tese per lo sforzo, una patina di sudore imperlava le fronti che ogni tanto venivano terse da un gesto noncurante della mano, la stessa mano usata anche per riparare gli occhi dal riverbero del sole che picchiava su quelle testine accaldate; di tanto in tanto si controllavano a vicenda con sguardi obliqui e sfuggenti, per verificare che l'altro non fosse troppo lento, né troppo veloce.

La barchetta procedeva adagio fendendo l'acqua con una tranquillità quasi innaturale, ma nonostante ciò arrivammo comunque troppo presto: se il tempo fosse stato un elastico l'avrei allungato fino allo spasimo per godere ancora un po' del piacere di quella mia prima crociera.

Intanto mi chiedevo se la mansione di rematori spettasse sempre agli stessi bambini o invece, come avrei appreso di lì a poco, ci fosse un avvicinarsi concordato per ogni cosa, dalla più semplice come scendere per primo a terra, a quella di massima responsabilità, come assicurarsi che la barchetta fosse ben ormeggiata e correttamente legata.

Quello era un regno, un pianeta lontano dal resto del mondo, dove la Signorina Baldo era la regina eletta a furor di popolo e i ragazzini i suoi devoti sudditi. Mi accorsi subito però che non si trattava della vita militare purtroppo sperimentata a mie spese alle dipendenze di quel tiranno-generale di mio cugino: le regole erano infatti stabilite dalla regina, ma condivise da tutti con entusiasmo.

Nei miei trenta e più anni di insegnamento, di trattati di psicologia, di strategie, di obiettivi e programmazione, mai ho visto ragazzini abituati alla vita libera e senza imposizioni della calle trasformarsi in educati e controllati soldatini: metamorfosi che avveniva tutte le volte che mettevano piede nella barca.

Negli anni ho cercato di capire che cosa succedesse in quell'isola di Peter Pan dove i bambini avevano però modo di crescere: quali meccanismi scattassero, quali coalizioni si creassero, quali compromessi, le motivazioni, le spinte: è troppo difficile condurre delle analisi a posteriori e quasi impossibile trarre delle conclusioni senza considerare la variabile "tempo".

Troppo tempo infatti è passato, ma di una cosa sono sicura: l'isola era la patria conquistata a costo di molti sacrifici, il luna park che non ha momenti di stasi, un angolo di cuore per tutti quei viandanti che giungevano puntuali alle due e dieci per ricevere e dare, per prendere e consegnare.

Giungemmo troppo in fretta e troppo in fretta mi si aprì quel nuovo mondo: il cancelletto legato con un pezzo monco di corda sfilacciata che poteva appartenere all'arca di Noè; lo sbarco ordinato e silenzioso secondo l'ordine prestabilito grazie a una scivolosa e pericolosa scaletta, gemella siamese di quella che avevamo appena lasciato sull'altra sponda.

Poi l'erba alta che ti accoglieva subito e ti sbarrava la strada e tu la tagliavi a colpi di immaginari machete, o potevi spostare mulinando le braccia alla stregua di un subacqueo negli abissi oceanici; e le due imponenti querce erette davanti all'ingresso, talmente grosse che neanche quattro piccole braccia riuscivano a circondarne il tronco: alberi protesi sull'attenti che assomigliavano a sentinelle poste da Dio stesso a guardia del nostro paradiso terrestre.

E poi c'erano le oche, due gigantesche oche che si credevano pavoni e si facevano i fatti loro, salvo qualche infalzata di becco ai malcapitati che per farsi vedere coraggiosi si avvicinavano troppo.

Uno di questi fu proprio mio fratello che nonostante raccomandazioni, promesse e giuramenti, il primo giorno del suo arrivo sull'isola si avvicinò con l'intento di strappare una penna a uno di quei maestosi pennuti; ma fuggì subito a gambe levate, rincorso da un'oca capitolina che emetteva schiamazzi talmente irritati da richiamare l'attenzione della Signorina.

Quella si materializzò all'istante, acquistò l'animale, prese per un orecchio mio fratello Bobo e gli urlò:

“Qua si fa a modo mio, se no si torna a casa! Lascia in pace le oche e impara a comportarti bene!!”

E quella birba che faceva disperare mia madre da quando era nato, che fece “sega” già dall'asilo, si tramutò nell'isola e solo nell'isola, in agnellino da presepe, tranquillo, educato, uno da “Permesso”, “Per favore” e “Grazie”.

C'era poi anche la dighetta del vecchio faro e le passeggiate che sembravano processioni, in fila per uno, con la Signorina che apriva le righe.

Infine in fondo, appartata e lontana, la casetta dei pescatori con le reti stese al sole che brillavano di stille di luce, come complicate ragnatele radioattive.

Amavo quel luogo e tutto ciò che rappresentava: i giochi all'aperto in mezzo al verde, protetti dagli enormi alberi, rarità per noi ragazzi di città; e le merende all'ombra e le carte da raccogliere perché a suo modo la Signorina era ecologica e una regola stabiliva che bisognava lasciare tutto come si era trovato.

Gli ambienti interni erano suddivisi in modo poco equo: tanto spazio per gli animali, quasi inesistente per gli esseri umani.

Le stalle infatti occupavano tutto il corpo centrale dell'edificio: era proibito entrare e nessuno si azzardava a trasgredire agli ordini per dare anche una semplice sbirciatina; erano terre di frontiere, pianeti privi di ossigeno.

Certo dall'apparenza esterna dovevano essere vastissime e ospitare molti animali; la signorina se ne curava da sola e a volte, quando ci si trovava "per caso" nei pressi del largo portone d'ingresso, la sentivamo bisbigliare paroline dolci alle sue bestie, e qualcuno di noi invidiava mucche e maiali che ricevevano attenzioni e carezze.

La catapecchia che ospitava la Signorina Baldo invece era angusta e non vi si poteva accedere, se non per chiedere un bicchier d'acqua; e se per i miei amici maschi la sete poteva attendere all'infinito, specialmente quando stavano per vincere una partita al pallone, per me diventava pretesto per appagare la curiosità che mio malgrado è solo femmina!

Quindi mi inventavo continuamente arsurre infernali per poter penetrare nella casa, ma soprattutto nella vita della mia ospite; e ogni volta ne uscivo con un nuovo ragguaglio, un particolare in più, carpito di nascosto alla stregua di una ladra d'appartamenti.

Sopra il ripiano della credenza l'immagine sgualcita di una madonnina dallo sguardo afflitto, semicoperto dall'azzurro del velo che celava a malapena un rosso cuore trafitto da sette pugnali.

Accanto, un lumino di quelli che si accendono al camposanto illuminava fievolmente una fotografia in bianco e nero con sfumature seppia di un signore con grossi favori e di un donnino sorridente che si appoggiava teneramente a lui; le vetrine della credenza, rese opache dall'umidità cronica e dalla sporcizia, facevano intravedere una serie di bicchieri spaiati e sbrecciati, e delle tazzine da caffè reduci di molte battaglie in cui avevano sacrificato bordi e manici.

Al centro della stanza troneggiava un divano piluccato dal tempo: qui e là squarci di varia misura da cui fuoriuscivano brandelli di gommapiuma e i capi eretti di molle incancrenite; il tavolo traballante zoppicava a causa di una gamba vistosamente più corta; vi era stesa una di quelle tovaglie di plastica cerata e sotto una cappa di unto si potevano immaginare rimasugli di un motivo floreale violetto ed indaco.

Ma ciò che mi colpiva maggiormente era il buio dominante anche nelle più luminose giornate di sole, e io che a casa mi svegliavo ogni mattina con la luce negli occhi, facevo fatica ad abituarmi a tutta quell'oscurità; procedevo un po' a tentoni, con piccoli passi titubanti, le braccia protese come un cieco per evitare di urtare contro qualcosa.

L'odore era quello dei fiori morti, un odore stantio di chiuso e di povertà.

Ma lei mi accoglieva con un sorriso e mi chiedeva con fare un po' sornione: "Ancora sete, piccolina?"

Io rispondevo di sì annuendo con il capo, senza trovare il coraggio di aprir bocca, credendo di essere più furba di lei.

Quella vecchia lince doveva aver scoperto subito il mio sporco gioco; amo però pensare che nelle sue lunghe e solitarie giornate avesse considerato concedersi il lusso di un po' di compagnia femminile.

Un giorno, improvvisamente, dopo avermi porto dell'acqua fresca in un bicchiere dalla dubbia pulizia mi chiese a bruciapelo:

"Hai una bella calligrafia?"

Rimasi muta, vagliando velocemente quali conseguenze avrei dovuto affrontare, quali erano i pro e contro di una mia risposta affermativa o negativa.

In realtà conoscevo benissimo quale fosse la risposta sincera: ero sempre stata un'accanita lettrice e la madre superiora, la famosa quanto temuta madre Ninfa dell'istituto Canossiano che frequentavo, mi guardava con un occhio di riguardo perché nonostante fossi la figlia di un semplice fornaio, riuscivo a spremere dalla penna stilografica idee e storie sempre nuove e originali.

Ma la bella calligrafia non era certamente la mia dote migliore, anche se mi consolavo perché avevo sentito dire che la calligrafia è "l'arte dell'asino".

Dopo un attimo di imbarazzante silenzio risposi, cercando di sembrare sicura di me:

“Sì, so scrivere abbastanza bene!”

Lei mi avvolse con una delle sue temute occhiate che fendevano il petto come burro per arrivare dritto al cuore e poi mi sembrò che indugiasse in particolare sulla fronte, lavagna di un rosa “sincerità” dove passavano senza fretta le macchie di tutte le bugie di noi bambini; istintivamente stavo per portarmi le mani al volto per tentare di nascondere la mia malefatta, ma poi riuscii a trattenermi e a rimanere impassibile davanti a lei.

Quindi si avvicinò a un armadietto che aveva conosciuto momenti migliori e tirò fuori un quadernetto, di quelli con la copertina nera e le righe di margine rosse, già fuori moda anche in quei lontani tempi.

Me lo porse con la sua innata grazia, confidandomi:

“Qui raccolgo tutti i proverbi che conosco, è un po’ la mia eredità, e oggi vorrei che fossi tu a scrivere!”

Presi il quadernetto con la delicatezza con cui si tiene in mano la lettera di un innamorato o il primo alfabetiere della tua vita; sfogliai piano piano le pagine di quel quaderno non senza prima aver chiesto: “Posso?”

I fogli erano coperti da diverse scritture tutte inconfutabilmente infantili, pagine e pagine di parole vergate con più o meno sicurezza, alcune con i caratteri grandi e traballanti propri delle prime classi elementari, altre con una grafia più piccola e decisa di chi frequenta una classe “alta”.

Pensai a quanta fatica ed impegno, quante lingue a penzoloni o trattenute tra i denti, quante manine tremolanti avevano ripagato a modo loro il tempo e lo spazio prezioso che la Signorina condivideva con i suoi ragazzi.

Non ho mai saputo né mi è mai interessato sapere se fosse in grado di scrivere da sola i suoi proverbi, ma ritengo che forse quello era l’unico modo che le restasse di trattenere qualcosa di quel carosello di bambini che si alternavano nella sua vita.

Presi tra le mani un moncone di matita spuntata e mangiucchiata e attesi che lei mi dettasse il nuovo proverbio, come uno statista che deve iniziare una corrispondenza da cui dipenderanno le sorti di pace o di guerra della sua nazione.

Lei mi guardò un attimo, si schiarì due volte la voce e pronunciò con il suo timbro solenne e leggermente nasale: “Il silenzio è d’oro.”

Scrissi quelle cinque parole in corsivo, adeguandomi al registro di chi aveva usato quel quadernetto prima di me.

Scrivevo lentamente, attenta a non sbagliare, arrotondando le lettere, staccando a sufficienza le parole, fermandomi per controllare che l’apostrofo fosse sufficientemente proporzionato, e mentre terminavo il semicerchio dell’ultima “O”, mi chiesi perché mai la Signorina avesse voluto che quel proverbio fosse scritto proprio da me: era un caso o mi aveva voluto insegnare qualcosa, pensava forse che chiacchieravo troppo, avendomi sentita blaterare con i miei compagni di gioco.

Finii di scrivere e le porsi matita e quadernetto; lei li ripose con tutta calma, poi si voltò di nuovo e mi chiese:

“Cosa ne pensi?”

Per la seconda volta nella stanza regnò il silenzio.

Cercavo invano di trovare qualcosa di intelligente e arguto con cui rispondere, ma la mia mente era vuota, niente, zero assoluto.

“Allora?” incalzò lei.

E io pensai a quanto fossero belle le parole e a quanto fosse triste il silenzio, silenzio che calava quando i miei a volte litigavano e a tavola la sera nessuno fiatava.

Il silenzio davanti ad un maledetto problema di matematica, quando non sai da che parte cominciare e vorresti sbattere la testa sul banco e ripeti che sei stupida ... stupida ... stupida ...

Il silenzio degli ospedali circondato dall’odore di malattia e disinfettante ...

Il silenzio delle chiese rischiarate solo dal fiavole lume di candela, quando il sacerdote parla solo per se stesso bisbigliando litanie in latino, e tu non capisci niente ed eviti di guardare la tua vicina di panca perché ti fa ridere e soffochi la risata in gola, la comprimì, la inghiottì per non farla esplodere.

Dio che è "Verbo" mi lascerebbe parlare in chiesa, mi farebbe raccontare in dialetto come mi fanno male quelle stramaledette scarpe nuove di vernice, o come far capire a mia cugina Sandra che deve smetterla di farmi ridere altrimenti la pizzico di nascosto proprio dietro al ginocchio, dove fa più male!

Le parole invece sono esplosioni colorate in un giardino a primavera, sono lievi increspature sulla calma piatta del mare, sono fiocchi di neve da trattenere sulla punta della lingua.

Le parole aprono, uniscono, fondono, schiariscono, spiegano, coinvolgono, rappacificano, inteneriscono, innamorano, appassionano ...

Così pensavo e in tutta onestà così mi sarebbe piaciuto risponderle, ma non volevo rischiare di ferirla contraddicendola, non volevo rompere un rapporto appena nato ... così scelsi la via del compromesso, il primo compromesso per amore della mia giovane vita.

E prendendo un lungo respiro per calmarmi e per trovare il coraggio necessario, le risposi:

"Se il silenzio è d'oro, la parola è d'argento!"

Ma nello stesso istante in cui pronunciavo questa frase, già mi vedevo esule sulla scaletta a salutare gli altri in partenza.

Ci impiegò un po' a realizzare, guardandomi come se non mi vedesse, poi scoppiò in una risata argentina da bambina che mi risollevò il morale e mi diede qualche accenno di speranza per il futuro.

"La parola d'argento ..." ripeté prima a bassa voce, poi intercalando sillabe strascicate, interrotte da sbotti incontrollati d'ilarità; si girò con il suo modo rilasciato di fare le cose, riprese il quadernetto consegnandomelo come se fosse un dono inaspettato.

“Hai inventato un nuovo proverbio!” urlò saltellando come un folletto dei boschi.

Fu un momento magico: ora lei non era più una vecchia signorina, ma una ragazzina al par mio, spensierata ed entusiasta nella complicità della burla.

“Devo scriverlo davvero?” continuai io ancora incerta e stupefatta.

“Certamente!” concluse senza smettere di ridere.

La nostra intesa era evidente da come ci guardavamo, da come faceva scivolare quasi con noncuranza la sua mano sulla mia spalla, da come mi osservava scrivere quel nuovo proverbio da me coniato solo per lei.

Quel momento di fraterno cameratismo era purtroppo destinato a volgere alla fine: lentamente si controllò dominando le emozioni, e recuperò la sua dignità; ma con un ultimo guizzo, volle concludere a modo suo quel nostro scambio di cuori.

“Hai mai remato?”

“No, i ragazzi dicono che le femmine non remano!”

“Baggianate! Le donne partoriscono e ti sembra non siano capaci di remare!”

Mi ci volle un po' per capire il significato di quelle parole, anche perché non avevo ancora molto chiaro il concetto di “partorire”.

“Vuole dire che uno di questi giorni potrei tornare a riva remando?”

“Non uno di questi giorni, oggi stesso!” concluse riprendendo il suo cipiglio autoritario.

Uscii e per il resto del pomeriggio non mi lasciai coinvolgere né dai giochi, né dalle chiacchiere (il silenzio è d'oro) dei miei amici; attendevo pazientemente che giungesse la sera per verificare se la Signorina avrebbe mantenuto la sua promessa.

E come Dio volle scesero le prime zanzare, sgradite annunciatrici dell'imbrunire e del ritorno; al suono del fischietto, tutti i ragazzi obbe-

dienti lasciarono giochi e sogni e si avviarono mogi mogi alla barca, per far ritorno nel mondo dei grandi.

Solo due erano arzilli ed eccitati: i due “traghettatori” di turno.

Essi procedevano saltando come grilli, superando gli altri, quasi correndo, ma non si trattava di una vera e propria corsa perché questa poteva essere considerata una trasgressione alle regole e mandare in fumo il diritto acquisito di “rematore”; anch’io mi avviai con il cuore in subbuglio, pensando che non si potevano cambiare i turni, e che alla fine la Signorina sarebbe stata costretta a rimangiarsi la promessa.

Ma lei non sapeva cosa volesse dire “essere costretta”, arrivò con passo marziale accanto a noi e con un tono che non ammetteva repliche ordinò alla ciurma:

“Oggi rema la bambina!”

Un coro di proteste si levò immediatamente, ma non fece tempo ad arrivare al suo apice perché si smorzò più velocemente di come era nato; bastò una delle sue occhiate e tutti zittirono, abbassando il capo o volgendo lo sguardo da tutt’altra parte; così scelse a caso il ragazzino che avrei dovuto sostituire e lo consolò con un accenno di carezza.

Mi posizionai tra l’incredulità di tutti accanto alla “forcola”, presi goffamente il remo in mano, facendolo prima oscillare senza immergerlo, poi precipitandolo in modo sconfusionato e inconcludente, troppo sotto il livello dell’acqua.

Il mio compagno mi guardava accigliato, ripetendomi a bassa voce: “No cossì, impedia ... de tagio!!!”

La Signorina allora mi venne vicina, impugnò il remo appoggiando le sue mani callose sulle mie e pian piano mi insegnò l’arte raffinata del bravo rematore.

Se io non fui tra i fortunati ad avere un padre prototipo dei papà moderni a insegnarmi a nuotare, fu addirittura la famosa Signorina Baldo a insegnarmi a remare.

E remai ... remai, concentrando il corpo e la mente ... dentro-fuori ... dentro-fuori ... lasciando una scia di schiuma bianca dietro il remo ... dentro-fuori ... dentro-fuori ... il mio compagno finalmente mi sorrideva ... dentro-fuori ... dentro-fuori ... la riva diventava a ogni vogata più vicina ... dentro-fuori ... dentro-fuori ... e io avrei voluto che fosse dall'altra parte dell'universo.

Mia madre mi aspettava sulla riva salutandomi ogni tanto con un gesto della mano e io carpii l'attimo, il punto, la stilla, la scintilla di felicità e l'assaporai avidamente.

Ritornai per tutta quell'estate all'isola: imparai a distinguere la poppa dalla prua, a regolare la mia andatura su quella del mio compagno mentre vogavo, a scendere a terra con un salto ben calibrato senza far oscillare troppo la barchetta, a far nodi alla marinaia, a ormeggiare perfettamente calcolando a spanne lo spazio per non urtare contro la scaletta, ma soprattutto scrissi molti proverbi nel quadernetto nero.

E mentre m'impegnavo a migliorare per compiacere ogni giorno di più la Signorina, non mi accorgevo che stavo crescendo.

Se ne accorse invece lei che in una delle ultime sere, mentre faticavo a sciogliere un nodo particolarmente stretto, si chinò accanto a me e mi bisbigliò all'orecchio:

“Le piccole cose servono per crearne di grandi!”

Mi girai sorpresa.

“È un nuovo proverbio Signorina? Dove l'ha sentito? Domani appena arriviamo lo scriviamo sul quadernetto.”

Lei mi rivolse un sorriso che mi apparve per la prima volta stanco e rassegnato.

“Non è un proverbio, è il consiglio di una vecchia signora: tieni d'acconto questi momenti perché sono le cose piccole che ti faranno diventare grande.”

“Non capisco!”

“Conserva nel tuo cuore quest’ultima estate all’isola!”

“Ma non è l’ultima” sbottai molto vicina alle lacrime “l’anno prossimo comincerò a venir prima, se lei mi vorrà ... ”

“Non ci sarà un’altra estate!”

“No!”

“Ho mai sbagliato?”

“Ma non è giusto ... non ...” ormai non ero più capace di trattenere le lacrime: e pensassero pure i bambini-maschi che stavo piangendo a dirotto come una “femminuccia”.

“Andiamo ora” sbottò lei “dai una spinta più energica alla barca e poi vai a dividere quei due scapestrati che si guardano in cagnesco come a contendersi un osso!”

Obbedii in modo meccanico a quell’ordine che mi era stato impartito dalla Signorina per non far trapelare la commozione che anche lei, ne sono sicura, stava provando in quel momento.

Ci furono solo due altri pomeriggi all’isola quell’estate prima che il brutto tempo con il suo fardello di vento e pioggia e acqua alta scrivesse la parola fine ai giochi all’aperto, ai bagni, alla mente libera da pensieri; due giorni senza che nessuna di noi facesse alcun riferimento all’argomento così dolorosamente toccato le sere prima.

L’estate dopo si avverò quanto la Signorina, nella sua lungimiranza, aveva previsto: i bambini a volte possono essere davvero irriconoscenti, voltagabbana, e rasentare di un soffio la cattiveria senza nemmeno accorgersi di poter in questo modo ferire qualcuno.

Forse sto cercando una giustificazione al mio scorretto comportamento, una scusa che in realtà non esiste.

Non mi recai più all’isola perché la primavera successiva scoprii una pista da pattinaggio da sogno, un gruppo di amiche poco bambine-femmine come me che mi calzavano a pennello, e un biondino che mi faceva battere il cuore solo a vederlo da lontano.

Passai la stagione dei fiori sbocciando al loro ritmo, poi venne l'estate e di nuovo un caldo autunno e io ero presa ad assaporare sempre più avidamente ogni attimo, punto, stilla e scintilla di quella nuova vita.

E per la vecchia Signorina nemmeno un pensiero, neanche l'avessi mai incontrata, come fosse un granello di sabbia da togliersi dagli occhi.

Verso le due sentivo ancora il suo fischiotto accompagnato da urla di richiamo, grida festose, passi concitati e io non mi affacciavo mai alla finestra, nemmeno per un breve saluto, tutta presa da un avvincente libro, da un nuovo paio di jeans, dalla frenesia dell'adolescenza.

Ma peggio ancora se mi capitava di incrociarla per la strada, avvertita dai cigoli della sua vecchia bici che la precedevano, cambiavo direzione quasi temessi che lei mi fermasse e mi trapanasse con uno sguardo di muto rimprovero.

E nemmeno provavo vergogna per quel comportamento così indegno: Signorina Baldo, bagni delle sette, corse in bici truccate da moto e soldati semplici e guardie e marce facevano parte ormai di un capitolo chiuso della mia vita, senza rimpianti né ripensamenti.

Passò il tempo, la pista di pattinaggio divenne l'oratorio di Don Virgilio e Don Angelo in calle Gabardi e questa volta era un moretto con grandi occhi verdi che mi faceva battere il cuore ...

Poi ci fu il momento delle "giraie" di piazza e dei Salesiani e di uno con la barba che divenne poi mio marito.

Il fischiotto delle due scandiva ancora il ritmo le mie giornate: era un amico del cuore che metteva termine alla mattina e mi indicava che era l'ora dei compiti di casa, ma non significava niente altro, non più.

Un giorno di un mese che non ricordo, di un anno 1900 e qualcosa non lo sentii, ma non vi attribuii molta importanza.

Il giorno appresso pure, e quello dopo ancora.

Alla fine, quasi con noncuranza, mi decisi a chiedere notizie di “lei” a mia madre.

“Come, non lo sai? Credevo avessi sentito.”

“Cosa?”

“È morta!”

Una sola parola d’argento:

“Quando?”

“Una settimana fa, hanno già fatto il funerale!”

Non ricordo cosa provai, se nei miei sentimenti avesse prevalso il dispiacere o il rammarico o la vergogna ...

So solo che un pensiero scaturì all’improvviso e mi fulminò la mente.

“Non l’ho nemmeno salutata!”

E ora che è passato tanto di quel tempo e che le piccole cose vissute all’isola hanno contribuito a farmi diventare grande, mi sono decisa a pagare il mio debito; oggi voglio interrompere il silenzio d’oro di tutti questi anni con parole d’argento che avrei dovuto urlarle quando avevo dieci anni:

“Addio Signorina Baldo, e grazie per avermi portato nell’isola che c’era!”

Terzo classificato

Vianello Stelio

Nato a Chioggia (VE) l'8 ottobre 1947.

Ex dipendente Telecom ora in pensione si occupa di poesia e di narrativa, sia in dialetto sia in italiano.

Fino ad oggi ha all'attivo la stampa di due libri:

- FIORI DI CAMPO: prosimetro edito da "Leggio Edizioni" di Sottomarina - settembre 2005;
- L'ULTIMA LETTERA: romanzo storico edito da "Art&Print" di Piove di Sacco (PD) - gennaio 2009.

Motivazione

Di sapore autobiografico il testo offre un'ulteriore variante del tema proposto. Questa volta la consistenza delle "ciacole" si sfalda; la coesione sociale, che ne è la condizione, si allenta. La vecchia madre autoreclusa nel proprio appartamento dapprima respinge il silenzio che la assedia aggrappandosi a frammenti di discorsi legati alle passate esperienze, poi si abbandona al dialogo con se stessa.

Il lento sprofondamento verso l'incoscienza è raccontato con efficacia dettata dalla partecipazione alla sofferenza.

Il silenzio dei fili d'erba

La solitudine costringe i pensieri a ridare forma e voce ai ricordi

Mio fratello mi teneva la mano stretta, stretta. In tasca aveva i soldi, quindici lire, che nostra madre ci aveva dato per comprare due etti di biscotti.

A quell'ora, in Calle Boegani i ragazzi giocavano correndo e gridando come sempre. Avrei voluto anch'io andare con loro, ma la mano di mio fratello non mi lasciava. Così non potevo fare altro se non girarmi ogni tanto per guardare indietro, finché non arrivammo al panificio di Riva Vena.

In bottega non c'era nessuno, e la Nives - la moglie del padrone - che ci conosceva bene, assieme ai biscotti ci regalò una caramella Rita ciascuno. A dire il vero, ogni tanto la tentazione di mangiare qualche biscotto ci veniva, ma sapevamo accontentarci di quelle caramelline regalate.

“E mi raccomando – ci aveva severamente ammonito nostra madre - state attenti alle macchine mentre attraversate la Piazza!”

Calle Fattorini è là, quasi di fronte a noi. Un'occhiata da una parte e una dall'altra poi via, di corsa: mio fratello tutto serio e io che rido da solo.

Una, due, tre, quattro... Eccola, la quinta porta a destra. Saliamo un gradino e ci troviamo in una corte piccola e stretta; in fondo c'è una porta mezza scardinata. Entriamo, e ci assale un tanfo di *càneva*¹³, di muffa e di *santonico*¹⁴. Non appena gli occhi incominciano ad abituarsi al buio, intuiamo una rampa di scale di pietra. Saliamo al primo piano e ne vediamo un'altra, ma di legno. Un po' sbuffando e procedendo

¹³ Càneva: cantina, magazzino.

¹⁴ Santonico: vernice usata come anti vegetativo per la parte sommersa di una barca.

tentoni, saliamo ancora e ci troviamo davanti a una porta che sembra dipinta di verde, tutta scrostata.

“Busa tu!”, dice mio fratello. Io lo guardo ma senza capire. Allora lui, col muso atteggiato come chi sembra dire: *‘Con te non c’è niente da fare, sei proprio un caso disperato!’*, mi mette in mano il sacchetto dei biscotti, bussa lui alla porta e si nasconde dietro di me.

“Avanti; chi è?”

La debole voce di nostra zia è appena percettibile.

Giro la maniglia e apro la porta.

È la prima volta che vengo in questo posto, e appena messo piede nella stanza mi fermo a guardare tutto intorno. Davanti alla porta c’è un letto matrimoniale di quelli con la spalliera piena di riccioli, stile rococò. Nella parete di sinistra, la finestra ha un pezzo di cartone al posto di una lastra di vetro; la tenda è accostata tutta da un lato, forse per far entrare più luce. Di fianco c’è una cassapanca di legno di un celeste slavato e una sedia senza fondo con sopra un catino. Sulla parete di fronte al letto è addossato un mobiletto scuro con un paio di cassetti; sul ripiano c’è una spiritiera con un pentolino dove sta bollendo qualcosa. Sulla parete di destra, invece, troneggia un’*armoire* in stile diverso dal letto; ha un grande specchio sulla porta di mezzo.

“Seré...¹⁵ ché va via el caldo! Ghe mancarave che ‘sta creatura me ciapesse qualcosa!”¹⁶

Adesso il tono della voce è decisamente più forte e più aspro di prima, tanto da intimorirmi. Mio fratello, prontamente, chiude la porta e mi spinge verso il letto, dove è seduta nostra zia: stringe al petto un ‘fagottino’ avvolto in uno scialle di lana gialla. Mi avvicino timidamente e, allungando la mano, le offro il sacchetto con i biscotti senza essere

¹⁵ Seré: chiudete [la porta].

¹⁶ Ciapesse qualcosa: si ammalasse.

capace di dire una parola, ma nemmeno di spostare gli occhi da quel visetto vispo né da quelle manine che stanno cercando di afferrare qualcosa che sembra essere sospeso a mezz'aria, e che solo il bambino riesce a vedere.

Ma com'è possibile essere così piccoli?

Dopo cinque minuti che eravamo là mancava poco che distruggessimo anche le mura. E saltavamo persino sul letto, cercando di *fare tête*¹⁷ a quegli occhietti ancora incerti se guardare il mondo o rimanere nell'ombra sicura e calda del petto della madre.

Nostro cugino era nato. La cicogna, così ci era stato detto, aveva rotto con il becco un vetro della finestra (ecco il perché del cartone!), aveva appoggiato quel fiocco di neve tra le braccia di nostra zia ed era subito volata a prenderne un altro per portarlo a chissà chi.

"Dov'è lo zio?" Ha chiesto all'improvviso mio fratello.

Lo zio era venuto un giorno, come nelle favole, a rapire il cuore della *Principessa*, mia zia, dal *castello* in Calle Forno Nordio dove viveva con il *Re*, mio nonno, e la *Regina*, mia nonna.

Fin dall'inizio c'era stata un po' di diffidenza nei suoi confronti: era bello e colto, ma non parlava chioggiotto e sembrava troppo educato per quella casa. Alto, i capelli neri come la notte, i baffi sempre ben curati, aveva modi gentili e sapeva come accattivarsi la simpatia delle persone. Ma il *Re* e la *Regina* – l'età rende saggi e diffidenti! - capivano che qualcosa non andava: come poteva essere un *signore* uno che parlava, parlava senza mai arrivare ai fatti? Come si permetteva di rubare i sogni alla loro 'bambina' uno che raschiava il paiolo dopo aver mangiato?

Quello che non riusciva a vedere il cuore della figlia, lo vedevano gli occhi dei genitori. E un giorno...

¹⁷ Fare tête: fare capolino, salutare sorridendo gioiosamente.

La chiamano *prova d'amore*, ma con l'amore non ha niente a che fare. Così, mentre la pancia della *Principessa* cresceva sempre di più, lui incominciò a parlare sempre di meno.

Dopo qualche mese, con i pochi soldi che avevano comprarono due pagliericci, qualche coperta di lanital, una rete metallica e un armadio, e andarono ad abitare in una cameretta in affitto, con una finestra che aveva un vetro di cartone. Acquistarono anche una spiritiera e una pentola nella quale, spesso, avrebbe bollito solo acqua. Alla fine mancava anche il filo per cucire i buchi sui calzini. Per fortuna che ogni tanto arrivava qualcosa da mettere sotto i denti: dalle sorelle, da qualche conoscente o dalla *Regina*, ma di nascosto dal *Re*, perché per il *Re* la *Principessa* era già morta tanto tempo prima.

“Dov'è lo zio?”

La domanda di mio fratello era rimasta nell'aria.

Faceva molto freddo in quella cameretta, anche se il piccino sembrava non accorgersene. Ma sua madre sì che lo sentiva quel gelo. Gli occhi lucidi, con la voce velata da un pianto senza più lacrime, ci disse: *“Adesso andate bambini. Andate a casa che vostra madre non stia in pensiero, ormai fuori si è fatto buio. Tornerete un'altra volta.*

E grazie, grazie per i biscotti!”

Molti anni dopo

Attraverso gli spenti vetri della finestra filtrava una luce diversa da quella che avrebbe desiderato, attenuata com'era dalle grate invisibili che lei stessa - da tanto tempo - aveva deciso di mettere attorno a quella grande casa, convinta che la sua fine sarebbe presto arrivata. Del resto, diceva spesso che per lei la morte significava *l'attesa di una cara amica*.

Si rammaricava solo di una cosa: della sua sordità. Infatti, durante le monotone ore che riempivano le sue vuote giornate era solita ripetersi: *“Quando il buon Dio mi chiamerà, sorda come sono farò brutta figura, perché non sentirò la sua voce e non potrò rispondergli!”*

Il fatto era che la sua protesi acustica non aveva quasi mai lasciato il bell'astuccio di finto velluto rosso in cui era custodita, perché si era sempre rifiutata di usarla per la paura che le provocasse un tumore al cervello! Aveva anche acquistato un kit per la pulizia, che comprendeva una peretta, alcune pastiglie effervescenti e delle salviettine disinfettanti. Ma anche quello era finito in un cassetto, ben chiuso a chiave, accanto alla preziosa scatola di finto velluto rosso dov'era custodito l'inutile e costoso apparecchio acustico. Così le sue giornate si consumavano dentro il lattiginoso silenzio di una sconsolata apatia, capaci di dipanarsi davanti ai suoi occhi con una lentezza senza fine, perché il suo mondo era soffocante, racchiuso com'era nel percorso che andava dalla finestra di cucina a quella del salotto, dalla finestra del bagno a quella della camera.

E da quelle finestre aperte sulla vita, rimaneva lunghe ore a guardare le donne giù in calle allineate e chine sui loro telai, ma troppo vicine una all'altra perché prima o poi i loro sorrisi non rischiassero di trasformarsi nella più classica delle *baruffe*. Poteva intuire le loro labbra muoversi al canto delle canzoni di un tempo, quelle che anche lei conosceva, e le canticchiava con un filo di voce, il viso atteggiato a un dolce sorriso.

Le donne sapevano che 'la vecchia' le stava osservando, ed erano abili a non farle capire quando, inevitabilmente, i loro canti si trasformavano in innocenti chiacchierii su di lei o, a volte, in veri e propri pettegolezzi. E lo facevano per parlare o, meglio, sparlare del figlio, che aveva il coraggio di lasciarla sola, proprio lui che era un prete e avrebbe dovuto pensare di più a sua madre piuttosto che *'a quei quattro campagnoli'* della sua parrocchia sperduta in mezzo alle nebbie di Contarina!

Ma non sapevano che 'alla vecchia' era sufficiente percepire un semplice accenno di sguardo di una sola di loro verso di lei per capire di chi stavano parlando. A quel punto le mandava in malora con un gesto della mano e passava alla finestra che dava su Riva Vena, dalla quale poteva scorgere anche una parte del ponte Scarpa. E le tornava il buonumore grazie all'infinità di ragazzini scalzi che, a tutte le ore del giorno, correvano chissà dove cinguettando come tanti passerotti liberi di volare.

Quando la calle era deserta, l'unica altra cosa che riusciva a emozionare le sue giornate erano le persone che passavano nel raggio d'azione dei suoi balconi e subito svanivano, inesorabilmente perse lungo la loro quotidiana frenesia. Se riusciva a scorgerne qualcuna che sembrava interessarla particolarmente, dopo che quella era uscita dal suo campo visivo si precipitava verso la finestra della stanza accanto per continuare ad accompagnare 'quell'amica' fino a quando la vedeva girare e sparire nel campiello di metà calle. Allora le faceva 'ciao' con la mano, come per salutare una persona con la quale si è passato assieme, e piacevolmente, un lungo pomeriggio. Quindi se ne andava in cucina, sprimacciava il cuscino sulla sedia di fronte al televisore spento e si sedeva sospirando, soddisfatta per aver passato – diceva - una bella giornata. Solitamente rimaneva un po' in silenzio mantenendo un leggero sorriso sulle labbra; poi, dopo un nuovo, immancabile lungo

sospiro diceva a se stessa che *“In fin dei conti, alla mia età, la vita è ancora bella”*.

Ma subito aggiungeva: *“Purtroppo!”*

Perché mai aveva detto *“Purtroppo”*? E cosa poteva esserci di bello in quella vita fatta solo di triste solitudine? Forse non lo sapeva nemmeno lei, che a volte aveva l'atroce dubbio di non essere nemmeno più in vita.

Le quindici e diciotto.

Le lancette della sveglia sulla credenza di cucina si muovevano con tale lentezza da sembrarle ferme. Imprecò sottovoce, si alzò e, a braccia conserte, incominciò a percorrere il corridoio fino allo studio. Lanciò uno sguardo perplesso verso la gabbietta vuota accanto alla finestra, quindi riprese il suo camminare lungo i perimetri della casa, troppo vuota di figli e...

... Per la durata di un flash, le apparve una piccola stanza con una finestra che aveva un pezzo di cartone al posto di una lastra di vetro, una spiritiera e qualcos'altro che, però, non era riuscita a distinguere. Aggrottò la fronte e si precipitò in camera. Aprì il secondo cassetto del comò, e le mani andarono sicure su un vecchio scialle di lana gialla: una lacrima le rigò la guancia e si posò sulle labbra, facendole riassaporare l'amaro e il sale di una vita che credeva ormai passata.

Le quindici e ventitré.

Possibile? Forse la sveglia non funzionava. Decise di controllare confrontandone l'ora con quella della pendola appesa alla parete dell'ingresso: quella sì che era sempre stata esatta. Ma niente da fare: erano davvero le quindici e ventitré. E allora via, per un altro giro di valzer lungo il corridoio e le stanze vuote, fredde e silenziose.

“Trentaquattro, trentacinque, trentasei...”

Con il passare dei giorni si era accorta che il numero di passi tra la finestra della cucina e quella del salotto era aumentato. La cosa era

alquanto strana e le sembrava decisamente impossibile, perché era sicura che i passi tra le due finestre - una volta li aveva contati - fossero ventinove: come potevano essere diventati trentasei? Cercò di riflettere e, per capire meglio, rimase a lungo a osservare il percorso. Ma poiché nessun pensiero le veniva in aiuto, decise per una verifica. Adesso i passi erano trentaquattro, due meno di prima ma ancora troppi. Scosse la testa in segno di disappunto, e decise che per il momento avrebbe lasciato andare, ma che il fatto meritava di essere riconsiderato con maggior attenzione.

Fuori, finalmente, sembrava che il sole si fosse deciso a lasciare posto alla luna, e lei sospirò. Fu solo un breve sospiro, ma bastò a far sì che i suoi pensieri si rivolgessero verso il piatto di minestrina avanzata che aveva in frigorifero. L'avrebbe riscaldata e dentro ci avrebbe inzuppato un pane avanzato, duro come il sasso, che altrimenti avrebbe dovuto buttare.

Come sempre, anche quella notte fu un vero tormento perché si era dovuta alzare un'infinità di volte per precipitarsi in bagno. Aveva anche gocciolato sul pavimento del corridoio, ma non se n'era nemmeno accorta. All'alba, o poco dopo, decise di alzarsi per evitare che i *"cattivi pensieri"*, come li chiamava, le occupassero la mente e finissero per rovinarle la giornata ancor prima di averla iniziata. Infatti era in quei momenti che, senza averne l'intenzione, costringeva i suoi pensieri a ridare forma e voce ai ricordi. E questo la faceva sentire ancora più sola. Terribilmente sola.

Scese dal letto con movimenti pieni della lentezza di tutti i giorni, e incominciò a esasperarsi nella sua solita, maniacale ritualità. Prima andavano aperti gli scuri di ogni stanza. Iniziava, chissà perché, da quelli della cucina e proseguiva in senso antiorario fino a terminare con quelli della camera. Adesso toccava alla toeletta personale. Lentamente e con cura, si lavava le mani, il viso e il collo usando una vecchia mano-

pola di spugna. Dopo essersi asciugata, era solita rimanere immobile a fissare il volto scavato da rughe profonde come solchi di aratro che lo specchio del mobiletto - implacabile! - le restituiva.

“Ma quanti anni avrò? Non intendo la mia età anagrafica, quella – purtroppo – la ricordo fin troppo bene, e anche gli specchi di questa casa me la ricordano in ogni istante delle mie lunghe giornate. Intendo: quale sarà l’età che mi sento di avere, l’età che mi fa pensare persino impossibile che io possa essere ‘quella vecchia’ che continua a scrutarmi impietosa e impassibile solo perché si sente al sicuro protetta da quel misero vetro?”

A volte sentiva che la sua età coincideva con quel tempo felice della sua vita che aveva rimpianto tante di quelle volte e che, per altrettante, aveva rinnegato. Ma più spesso - guai se non fosse stata capace di illudersi - pensava che potesse coincidere con gli istanti di un tempo che le era appena stato concesso di vivere. E solo allora ‘quella vecchia’ spariva dalla cornice dello specchio e se ne andava chissà dove, anche se, ahimè, sapeva che sarebbe presto ritornata.

All’improvviso inarcò le sopracciglia ricordandosi che era l’ora della pastiglia per la pressione e delle gocce per il cuore: due semplici operazioni che, ovviamente, ‘dovevano’ essere ripetute con scrupolo. Prendeva una pastiglia dal flaconcino e la posava sul tavolo di cucina, quindi riempiva un bicchiere con l’acqua del rubinetto e lo sistemava tra la pillola e il flaconcino rimanendo qualche istante a osservare quegli oggetti come per accertarsi che fossero ben allineati. Solo allora prendeva la boccetta delle gocce e ne lasciava cadere esattamente sei nel bicchiere – il medico ne aveva prescritte dieci, ma *“Quello non capisce niente: a me ne bastano soltanto sei!”* -. Ancora qualche istante per dare il tempo alle gocce di ‘sciogliersi’ per bene, e trangugiava acqua, gocce e pastiglia tutto di un fiato. Dopo aver riposto le confezioni dei medicinali nello stipetto del salotto, dava una sbirciatina oltre i vetri

della finestra: dal movimento che intravedeva capiva più o meno che ora fosse. Quasi sempre la pendola all'ingresso le dava ragione, e sul suo viso spuntava un sorriso furbetto che la metteva di buonumore.

Finalmente, dopo aver rifatto il letto, poteva concedersi una meritata pausa e l'immane scodella ricolma di caffelatte con le *sòpe*¹⁸.

Un giorno, subito dopo pranzo si destò di soprassalto dal suo solito pisolino: era da parecchio tempo che quello strano sogno continuava a tormentarla. Ma chi era quella donna, e cosa ci faceva tutta nuda seduta in riva al mare, con la gente che continuava a passarle accanto – anche i suoi stessi parenti – facendo finta di non sapere chi fosse? Perché nessuno interveniva per farla rinchiudere in manicomio?

A volte l'immagine di 'quella matta' si dissolveva all'improvviso, e al suo posto prendeva forma quella di un bambino i cui occhi la fissavano con un'espressione triste e sconsolata. Poi quel piccino incominciava a costruire castelli di sabbia che, immancabilmente, cadevano ancora prima che fosse riuscito a completarli. Anche lui era nudo, ma allo stesso tempo era vestito di nero, come neri più della notte erano i suoi folli capelli.

Si alzò, sbadigliò infastidita e andò alla finestra dello studio, quella vicina alla gabbietta vuota: fuori piovigginava. Da quella postazione riuscì a scorgere le poche donne che si erano messe a lavorare con i telai sotto il portico e un tizio, con l'ombrello aperto, fermo proprio sotto i suoi balconi. A un certo punto quel tale abbassò l'ombrello, le sorrise e le mandò un cenno di saluto con la mano: da com'era vestito, sembrava un prete.

“Che strano”, si disse la donna, senza poter fare a meno di ripensare al sogno di poco prima.

¹⁸ *Sòpe* (de pan): pezzi di pane inzuppati nel caffelatte.

Da quel giorno - ma, a dire il vero, era già da un po' di tempo che era iniziato a succedere - le sue giornate incominciarono a non avere più la notte, perché sembrava che la luna fosse improvvisamente divenuta incapace di riprendersi lo spazio del cielo che le era sempre appartenuto e dal quale riusciva a illuminare il piccolo mondo della donna fatto della sua casa, di un tratto di calle, dell'angolo di un campiello, di uno spicchio di riva e di uno, ancor più piccolo, di ponte.

Poi, verso la fine di gennaio, anche il suo sole si spense.

Per sempre.

Il giorno dopo

Per essere nel pieno dell'inverno il cielo era stranamente luminoso e senza nuvole: non faceva freddo e splendeva il sole.

Parceggiai la macchina nei pressi dello stendardo e mi avviai verso il Ponte Filippini. Anche se erano passate da poco le otto, Riva Vena era già piena del suo solito movimento, e dovetti destreggiarmi non poco tra le donne ferme davanti alle varie bancarelle e alcune mamme che bloccavano la strada con le loro carrozzine, perse nel reciproco scambio di complimenti per i figlioletti appena nati. Ero arrivato anche al punto di spazientirmi con un tale che, a tutti i costi, voleva continuare a rimanere in sella alla sua bici zigzagando tra le bancarelle e le persone.

Finalmente arrivai all'ospedale di Palazzo Grassi. In portineria una suora mi indicò il corridoio che portava alla cella mortuaria: la ringraziai, lei rispose con un sorriso e un cenno del capo.

Non appena vidi il corpo di mia madre steso su quella gelida lastra di pietra, le mie labbra incominciarono a muoversi da sole per recitare il *De Profundis*. Ed era strano ma, mentre pregavo, mi accorsi che tentavo di impedirmi di continuare a guardare quel viso dolce e rilassato, provando la netta sensazione di trovarmi al cospetto di una sconosciuta. Ma chissà per quale misteriosa forza non ero assolutamente capace di staccare gli occhi da lei.

Notai che il suo ginocchio destro era leggermente piegato verso l'esterno, quasi che volesse scendere da un momento all'altro da quella fredda lastra, mentre un fazzoletto annodato tra il mento e la testa la obbligava a tener chiusa la bocca rendendo mute per l'eternità le sue già silenziose labbra.

Dalla tasca del giaccone tirai fuori un fazzoletto bianco, che aveva tanti piccoli fiori ricamati su un angolo, una *Golia* e un *cotton fioc*, e li

misi nella tasca della giacca di mia madre. Ero sicuro che le avrebbe fatto piacere avere un fazzoletto per asciugarsi la lacrima che spesso le brillava nell'occhio destro, e anche una caramellina per togliersi quel *raspeo* che a volte le raschiava la gola, e un *cotton fioc* per contrastare il prurito alle orecchie che la infastidiva soprattutto nelle giornate particolarmente umide.

Trascorsero alcuni attimi di silenzio, rotto dall'arrivo improvviso di mio zio e di sua moglie. Lui si fermò poco dopo essere entrato nell'angusto locale, scosso da un pianto irrefrenabile. Lei, invece, venne immediatamente verso di me, quasi di corsa, e mi abbracciò; ma non avevo alcuna voglia di rispondere al suo sorriso di circostanza. Poi, con identico impeto, si chinò a baciare la guancia di mia madre invitando il marito a fare altrettanto. Dapprima ebbi l'impressione che lui non volesse farlo, perché lo vidi impietrito, incapace di smettere di piangere, fermo a guardare il corpo della sorella ormai senza vita. Poi, invece, le si avvicinò e, con mia sorpresa, accostò le sue labbra a quelle di mia madre quasi volesse infonderle un alito che potesse ridare vita a quel corpo gelido nonostante il pesante abito invernale con il quale l'avevano vestito.

Prima di andarmene, anch'io volli baciarla sulla guancia com'ero solito fare ogni volta che andavo a trovarla, e mi sorpresi a considerare come la sua pelle fosse più calda di quello che mi sarei aspettato, morbida e liscia come quella di una ragazzina.

Nei giorni seguenti il lento e inesorabile respiro delle ore incominciò a opprimermi fino a lasciare che nella mia mente si rincorressero, caoticamente e in un divenire assurdo, solo i ricordi che riguardavano mia madre. E di lei mi assillava lo sguardo, che continuava a fissarmi - indagatore - attraverso gli spenti vetri della finestra quando la vidi per l'ultima volta nella sua casa, e abbassai l'ombrello per mandarle un sorriso e un cenno di saluto. E, poco a poco, incominciai a sentirmi

come se stessi morendo, anche se il mio 'quasi morirè non cambiava niente mentre la sua morte sembrava aver cambiato tutto!

Senza che ne avessi l'intenzione, la mia mano andò al crocifisso che portavo al collo e lo strinse con rabbia, quasi per crocifiggere ancora una volta quel Signore Dio al quale più di trent'anni prima avevo donato tutto me stesso nonostante il pianto dolce e comprensivo di mia madre, ma senza il conforto della parola di un padre che non ho mai conosciuto.

I miei passi lungo la navata riecheggiavano nel vuoto della chiesa, con il dolore che non mi lasciava e che rischiava di trasformarsi in bestemmia. Continuavo a camminare, mentre le fiammelle dei pochi lumicini sembravano inseguirmi per spiare i miei pensieri, impegnati in un continuo intrecciare e disfare la trama delle storie che s'inseguivano nella mia mente. Ed era come se lei fosse lì, ancora una volta inginocchiata al confessionale dove un tempo veniva quasi tutti i giorni solo per capire se ero dimagrito, se avevo bisogno di qualcosa o per raccomandarmi di coprimi perché la *galivèrna*¹⁹ era venuta in anticipo, e non voleva che cadessi anch'io come ormai facevano le foglie dei pochi alberi rimasti nei giardini del vescovado. Io la guardavo, e riuscivo solo a mimare una parvenza di sorriso compiaciuto, mentre lei rimaneva in silenzio lasciando che fosse lo scorrere del tempo a parlare al posto suo. Mi aveva cresciuto da sola e in mezzo a infinite difficoltà; non aveva mai parlato molto e quando era capitato, lo aveva fatto misurando le parole - quasi fossero capaci di privarla di importanti aliti di vita – e sempre con frasi che nascevano da una vita vissuta in solitario e dalla saggezza dei suoi anni.

A casa, quella sera, nella consueta solitudine delle mie ore avvertii la totale incapacità di scuotermi da quel momento di dolore. Ero assalito

¹⁹ Galivèrna: nebbia e freddo intenso.

dal tremendo timore che non mi potesse soccorrere quella fede che credevo certa, e che mi aveva sempre consentito di dire agli altri come affrontare e risolvere quegli stessi problemi che adesso, per me, sembravano insormontabili.

Possibile che di colpo, dopo una vita dedicata agli altri, avessi perduto l'unico riferimento certo che avevo?

“Dove sei, Signore?”

Attorno a me c'era una stanza piena di mobili, libri e oggetti: eppure inesorabilmente vuota.

“Dove sei, Signore?”, quasi urlai.

Incominciai a guardarmi attorno e a girare su me stesso più vorticosamente di un derviscio fino a quando caddi a terra; un fiotto di vomito caldo riempì le mie mani. Mi sembrava assurdo ma, all'improvviso, mi sentivo incapace di tenere gli occhi aperti sulla mia vita: un mondo che, incredibilmente, pareva essere fatto di nulla.

Eppure sapevo che “Tu” eri lì, con me.

E sapevo che eri anche tra le nuvole nere di tramontana, che scorrevano troppo lentamente lungo i cieli di quei miei disperati giorni.

Sapevo che eri sulla spiaggia davanti allo sciabordare calmo del mare, quando non contavo le ore pur di incontrarti lungo i cammini di sabbia che affossavano dolcemente sotto i miei piedi scalzi.

Sapevo che eri tra il dolce e delicato profumo dei silenziosi prati di montagna, tra i quali ho pregato perché mi aiutassi a non farti uscire dal mio cuore.

Possibile che io non fossi più capace di capire la vita, proprio adesso che quella di chi me l'aveva donata era finita?

Perché Signore?

Perché hai voluto che incominciassimo a morire fin dal nostro nascere, costringendoci a portare ogni giorno la Tua croce pur nella speranza che potremo risorgere assieme a Te?

Perché?

Quando, finalmente, riesco a riaprire gli occhi mi sento sfinito, svuotato di ogni energia, con la testa che mi sembra piena del ronzio di un intero alveare. E non riesco a capire cosa ci faccia la suora inginocchiata accanto a me nel goffo tentativo di sostenermi; comunque mi lascio aiutare e, barcollando alquanto, riesco a rialzarmi. Mi accorgo che mi sta colando del sangue dal naso e che il giaccone è sporco di vomito: l'odore mi dà la nausea. Mio zio mi mette tra le mani un fazzoletto e dice di premerlo contro le narici.

Mi giro e, inevitabilmente, i miei occhi incontrano il volto di mia madre: sento che adesso non c'è forza al mondo che possa impedirmi di continuare a guardarla. Lei è ancora lì davanti a me – è sempre stata lì! –, un involucro ormai vuoto steso su quella gelida lastra di pietra. Le sue labbra sono dolci ma fredde, inesorabilmente e per sempre mute. Allora prendo la sua mano tra le mie, e percepisco distintamente che quelle nocche ossute stanno ferendo la mia umanità: è come se inchiodassero per sempre la mia corruttibile carne.

So che non le può dare calore la mia mano e che nemmeno il mio alito le può ridare la vita; quella stessa vita che, invece, Gesù aveva saputo restituire all'amico Lazzaro.

Ti chiedo perdono Signore se, forse, sto bestemmiando, ma nel trapassare incerto della mia anima, ancor più della corona di spine con la quale, spesso, ho lasciato che cingessero il mio capo, oggi mi sta trafiggendo lo spento sorriso di mia madre.

Ti prego, Signore, ridai presto voce all'eco dei suoi silenzi e fa che il suo tempo possa rivivere di nuovi spazi.

Ancora. E per sempre.

**I Presidenti
delle**

Giurie

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Patrizia Boscolo

Nata e residente a Chioggia, laureata in Pedagogia ad indirizzo psicologico è da sempre impegnata in ambito educativo.

Ha insegnato nelle scuole di ogni ordine e grado, realizzando così una continuità didattico-educativa vera e propria. Per molti anni è stata insegnante di lettere presso la scuola secondaria di primo grado “Niccolò De Conti”, dove si è occupata di continuità, nell'intento di favorire, rendendolo più sereno, il passaggio degli alunni da un ordine di scuola ad un altro.

Ora, da due anni insegna lettere presso l'Istituto tecnico industriale statale “A. Righi” di Chioggia, dove collabora ad attività di orientamento e di inserimento di alunni stranieri.

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Gina Duse

Nata e residente a Chioggia.

Insegnante di Lettere presso la scuola secondaria di I grado.

Referente di progetti scolastici per l'integrazione degli alunni stranieri e il recupero degli alunni svantaggiati.

Indice

I vincitori del Premio Letterario Città di Chioggia Edizione 2010	pag.	9
Alberto Toso Fei	»	11
I Vincitori della Sezione Poesia	»	13
Prima classificata		
Marika Spanio	»	15
Motivazione	»	16
Chioggia - Tra le rive del vena	»	17
Chioggia, donna dai mille volti	»	20
Donne al mercato	»	23
Le donne di chioggia	»	25

Seconda Classificata

Margherita Pizzeghello	pag.	27
Motivazione	»	28
Culla di fiaba (calle remota di fiaba...)	»	29
Capodanno a vigo	»	31
Increspature dorate	»	33
Non vivo nel presente	»	35
Narciso d'avorio	»	36
Disamore	»	37
Divenuto	»	38
La non poesia	»	40
Questo è l'attimo	»	42
Notti insonni di un poeta folle	»	44

Terza classificata

Claudia Grendene	»	47
Motivazione	»	48
Calde calli	»	49

I Vincitori della Sezione Narrativa	»	51
--	---	----

Primo classificato

Fabio Biasio	»	53
Motivazione	»	54
Punto croce		
Ossia vicende tragicomiche di tre comari molto particolari	»	55
Tutto è bene quel che finisce bene	»	56
Supa de pesse	»	59
Il cocorito del vicino è sempre più bello	»	61
Sposi senza morosi	»	68

Seconda classificata

De Bei Antonella	pag.	83
Motivazione	»	84
L'isola che c'era (Quell'estate dalla signorina Baldo)	»	85

Terzo classificato

Vianello Stelio	»	109
Motivazione	»	110
Il silenzio dei fili d'erba - La solitudine costringe i pensieri a ridare forma e voce ai ricordi	»	111
Molti anni dopo	»	115
Il giorno dopo	»	122

I Presidenti delle Giurie	»	127
----------------------------------	---	-----

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE POESIA

Patrizia Boscolo	»	129
-------------------------	---	-----

IL PRESIDENTE DELLA SEZIONE NARRATIVA

Gina Duse	»	130
------------------	---	-----

Finito di stampare nel mese di Marzo 2011
presso THINK ADV
Via Levà, 32 - Conselve (PD)
Tel. 049.9514070 - Fax 049.9500912
info@thinkadv.it - www.thinkadv.it